

in genERE

giovani donne tra opportunità e disuguaglianze

Alcuni **dati statistici** per descrivere
la situazione delle **giovani donne**
in Emilia-Romagna

8 marzo 2013



Giovani donne tra opportunità e disuguaglianze

Alcuni dati statistici per descrivere la situazione delle giovani donne
in Emilia-Romagna

8 marzo 2013

Si autorizza la riproduzione a fini non commerciali con citazione della fonte

Regione Emilia-Romagna
40127 Bologna – Viale A. Moro 52
Tel. 5271
www.regione.emilia-romagna.it

Materiale elaborato dal Servizio Statistica

L'impostazione e la ricerca delle fonti sono state curate da: Serena Cesetti e Maria Elisabetta Luciani
Hanno collaborato: Camilla Lupi, Maurizio Marengon, Angelina Mazzocchetti, Giuseppina Volonnino

Grafica di copertina: Monica Chili

L'obiettivo di questo lavoro è descrivere la situazione delle giovani donne nella fascia fra i 18 e i 34 anni, un'età di profondi cambiamenti determinati generalmente dai percorsi di formazione, dall'ingresso nel mondo del lavoro e dalla successiva condizione occupazionale. In questo arco di tempo le ragazze mantengono una doppia specificità: essere donne ed essere giovani in un periodo di particolare difficoltà economica e sociale.

Le donne delle fasce di età più matura si trovano per lo più a dover fronteggiare il problema della conciliazione fra lavoro di cura e impegni extradomestici. Le ragazze invece, nella difficile transizione alla vita adulta, condividono con i coetanei il destino di una generazione che per la prima volta dal dopoguerra corre il rischio di avere meno opportunità dei propri genitori. Per questo nell'analisi della condizione delle giovani l'aspetto generazionale appare di grande importanza, ed è necessario tratteggiare un quadro delle difficoltà che accomunano i 18-34enni nella scarsità di prospettive. Il quadro che verrà delineato quindi, pur sottolineando la specificità delle ragazze, tenterà di affrontare più in generale problematiche che appartengono a un'intera generazione.

Per le generazioni che ci hanno preceduto definire un uomo o una donna di 34 anni 'giovane' sarebbe stata un'assurdità: anche soltanto negli anni '60 a quell'età gli individui avevano già raggiunto tappe importanti della vita, come la scelta del lavoro, del partner e la nascita del primo figlio, entrando a pieno titolo nell'età adulta. Senza andare così indietro nel tempo tuttavia si può notare come negli ultimi dieci anni nel nostro Paese e nella nostra regione vi sia stato un generalizzato spostamento in avanti di alcuni eventi significativi: nel 2003 l'età media al primo matrimonio in Italia era 31,8 per gli uomini e 28,6 per le donne, l'età media delle mamme era 30,8 anni e nascevano 1,29 figli per donna. Nel 2011 gli uomini si sposano per la prima volta a 33,7 anni e le donne a 30,6, mentre le mamme hanno mediamente 31,4 anni e 1,4 figli (ma i quozienti delle italiane sono significativamente più alti di quelli delle donne straniere).

In molti Paesi emergenti ancora oggi le età demograficamente significative sono molto più precoci che in Italia e in Emilia-Romagna, ma nella maggior parte dei Paesi UE il passaggio dalla gioventù all'età adulta si è spostato in avanti e alcuni indicatori Eurostat definiscono giovani gli individui fino a 34 anni.

In questa pubblicazione esamineremo quindi persone fra 18 e 34 anni, con particolare attenzione per le giovani donne; per focalizzare con maggiore precisione alcuni fenomeni abbiamo però ritenuto utile suddividere il contingente in classi di età variabili a seconda dell'evento osservato e, ove possibile, abbiamo tentato di adeguarci alle fasce di età previste dagli indicatori europei, per poter operare dei confronti significativi.

I giovani sono sempre meno e diventano adulti più tardi

In evidenza

Nell'ultimo decennio in Italia e ancor più in Emilia-Romagna, il contingente dei giovani manifesta una costante diminuzione rispetto alla totalità della popolazione, nel 2003 era il 21,4% e nel 2012 rappresenta soltanto il 17,5%.

Lo squilibrio generazionale è destinato ad accentuarsi, e ciò deve destare preoccupazione perché, a causa del basso tasso di fecondità e dell'incremento della speranza di vita, il peso della componente anziana sulla popolazione attiva è destinato a crescere, gravando gli adulti di domani di un peso maggiore di quello sopportato dalle generazioni precedenti e determinando problemi di sostenibilità per l'intero sistema sociale, con conseguenze economiche e sociali non trascurabili.

Nelle fasce di età 18-34, la componente straniera in Emilia-Romagna è particolarmente significativa, specialmente fra le donne, oltre il 23 per cento delle 18-34enni infatti è di nazionalità straniera, e fra i 24 e i 31 anni più di una ragazza su 4 non è italiana.

Fra i 18 e 34 anni solo il 17 per cento circa degli uomini è coniugato, mentre le ragazze sposate sono quasi il 31%. L'Emilia-Romagna fra i 30-34enni fa registrare per entrambi i generi un numero di singles maggiore rispetto alla media italiana e contemporaneamente un'età media al primo matrimonio più alta di circa due anni rispetto all'intero Paese, sia per gli uomini che per le donne.

Questi indicatori segnalano una tendenza a posticipare, rispetto alle generazioni passate, eventi decisivi e rappresentano una condizione di difficoltà nella transizione verso l'età adulta che trova conferma nella tendenza ad una prolungata permanenza nella famiglia di origine.

Rispetto all'età media del parto vi è una differenza di 3 o 4 anni fra il comportamento delle italiane e quello delle donne straniere che si dimostrano sempre più precoci. L'età di maggiore fecondità nella nostra regione si colloca poco dopo i 24 anni per le immigrate e oltre i 30 per le italiane, con uno spostamento in avanti coerente con la tendenza dei giovani a ritardare l'entrata nell'età adulta.

In Emilia-Romagna vi è una notevole differenza nel ricorso alle interruzioni volontarie di gravidanza da parte delle ragazze straniere rispetto alle italiane: queste ultime presentano tassi tre o quattro volte inferiori a quelli delle coetanee immigrate.

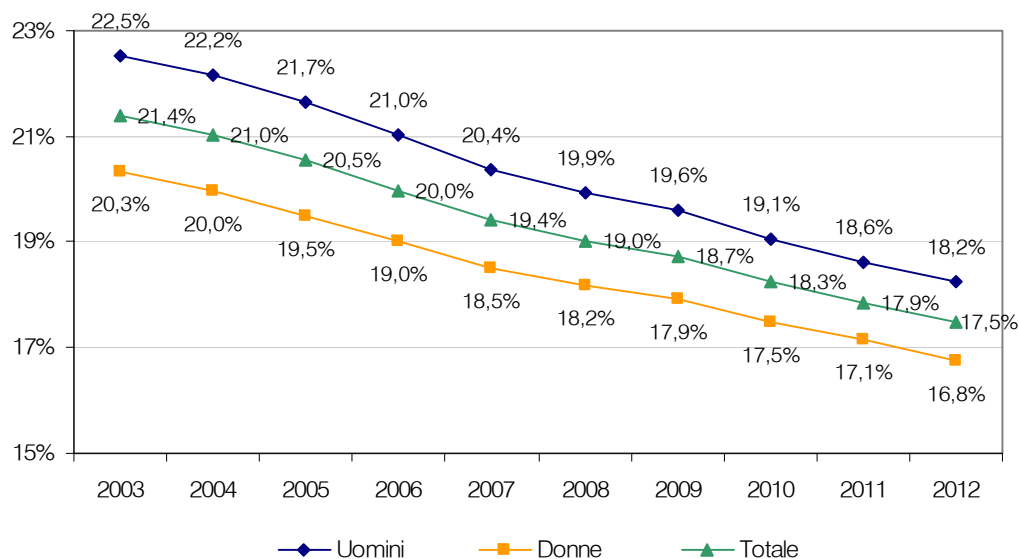
Una società con meno giovani...

In Italia i giovani fra 18 e 34 anni rappresentano il 19,6 per cento della popolazione, in Emilia-Romagna sono poco meno di 780mila, di cui 394.618 uomini e 384.712 donne. A causa del maggiore invecchiamento della popolazione femminile però la proporzione rispetto all'intero contingente dei residenti è diversa fra i due generi: il 18,2% fra gli uomini e il 16,8% delle donne (Tavola 1), per una percentuale complessiva del 17,5%.

Tavola 1 - Giovani in età 18-34 anni, in Emilia-Romagna per classi di età e genere al 1 gennaio 2012 (valori assoluti e percentuali sul totale della popolazione residente)

	Uomini	Donne	Totale
18-19	37.887	34.732	72.619
20-24	98.387	93.784	192.171
25-29	113.407	113.111	226.518
30-34	144.937	143.085	288.022
Totale	394.618	384.712	779.330
% su popolazione totale	18,2%	16,8%	17,5%

Figura 1 – Percentuale di giovani di età 18-34 sul totale della popolazione in Emilia-Romagna al 1 gennaio 2003-2012, per genere.

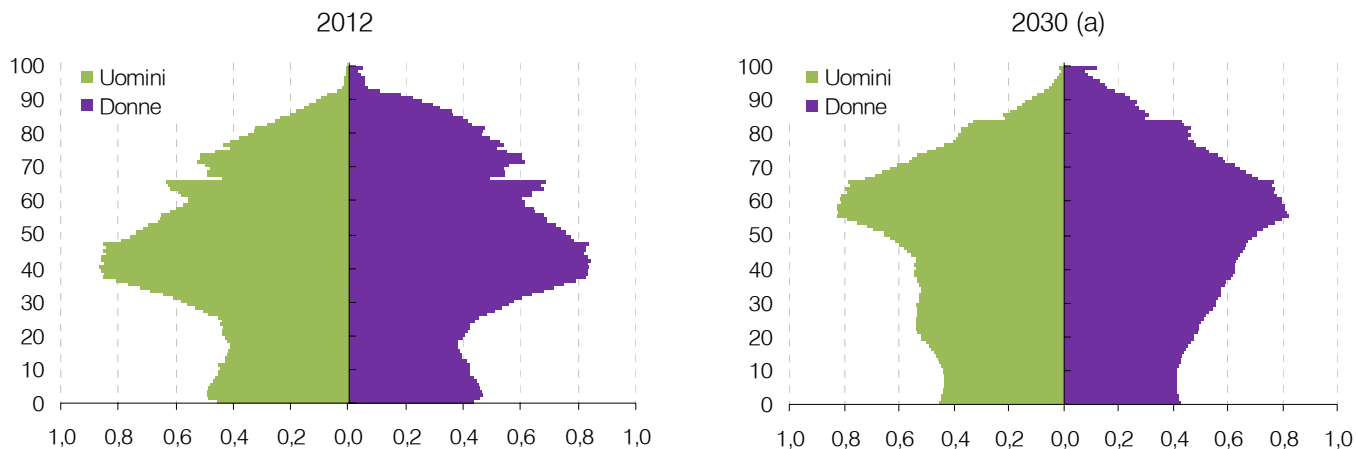


Fonte: Regione Emilia-Romagna, rilevazione Popolazione per sesso ed età

Esaminando i dati dell'ultimo decennio si può vedere come il contingente dei giovani manifesti una costante diminuzione rispetto alla totalità della popolazione, nel 2003 era il 21,4% e nel 2012 rappresenta soltanto il 17,5% (Figura 1).

La tendenza deve destare preoccupazione perché a causa del basso tasso di fecondità (nonostante una parziale ripresa degli ultimi anni) e dell'incremento della speranza di vita, il peso della componente anziana sulla popolazione attiva è destinato a crescere, gravando gli adulti di domani di un peso maggiore di quello sopportato dalle generazioni precedenti.

Figura 2 – Piramide della popolazione residente per genere al 1 gennaio 2012 e 2030 (scenario basso di previsione) in Emilia-Romagna. Valori percentuali



Fonte: Regione Emilia-Romagna, rilevazione Popolazione per sesso ed età; (a) Previsioni demografiche ¹

L'indice di dipendenza totale², determinato alla somma degli indici di dipendenza giovanile e senile, per effetto soprattutto del peso crescente della componente anziana, è aumentato di oltre 11 punti negli ultimi venti anni (44,9 nel 1991 e 56,1 nel 2012) ed è destinato a crescere ulteriormente nei prossimi anni (Figura 2), aumentando sempre più il peso della popolazione inattiva e determinando problemi di sostenibilità per l'intero sistema sociale.

Infatti, nonostante la timida tendenza alla ripresa della fecondità delle donne emiliano-romagnole e l'apporto delle donne straniere, la nostra regione è ben lontana dal livello di sostituzione delle generazioni, quindi lo squilibrio generazionale è destinato ad accentuarsi, con conseguenze economiche e sociali non trascurabili.

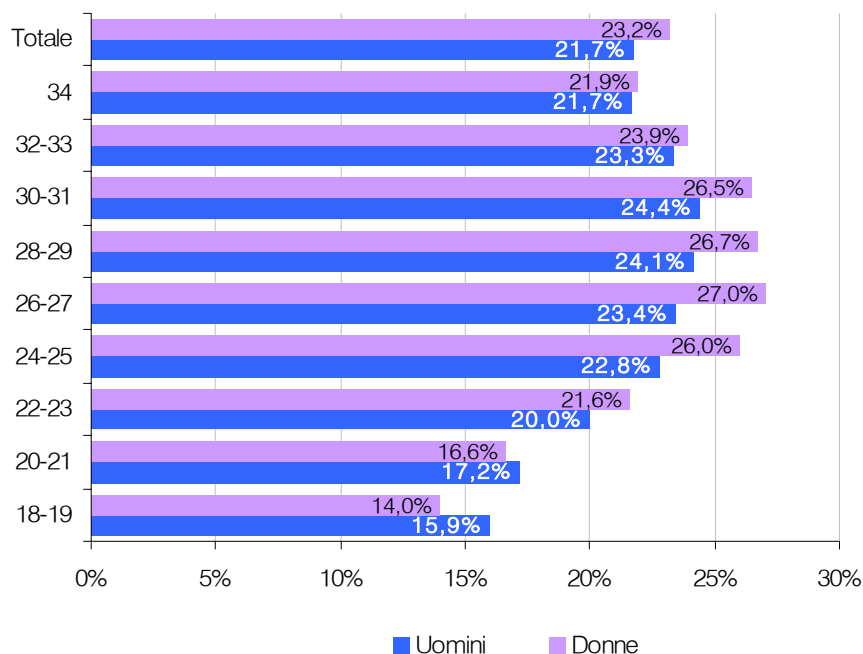
¹ Ipotesi bassa. L'ipotesi considera l'arco dei prossimi 20 anni a partire dai dati di base relativi al primo gennaio 2010 ed incorpora le dinamiche più recenti relative a fecondità, mortalità e movimenti migratori. Nell'ipotesi bassa lo scenario di recessione prevede il proseguire nel tempo degli effetti della crisi economica globale.

² calcolato rapportando la popolazione in età non attiva (0-14 anni e 65 anni e più) a quella in età attiva (15-64 anni) e moltiplicando tale rapporto per 100.

... e sempre più ragazze straniere

Nelle fasce di età considerate la componente straniera in Emilia-Romagna è particolarmente significativa, specialmente fra le donne (Figura 3), il 23,2% delle 18-34enni infatti è di nazionalità straniera, e fra i 24 e i 31 anni più di una ragazza su 4 non è italiana.

Figura 3 – Percentuale di stranieri fra i residenti di età 18-34 in Emilia-Romagna al 1.1.2012, per genere e classe di età

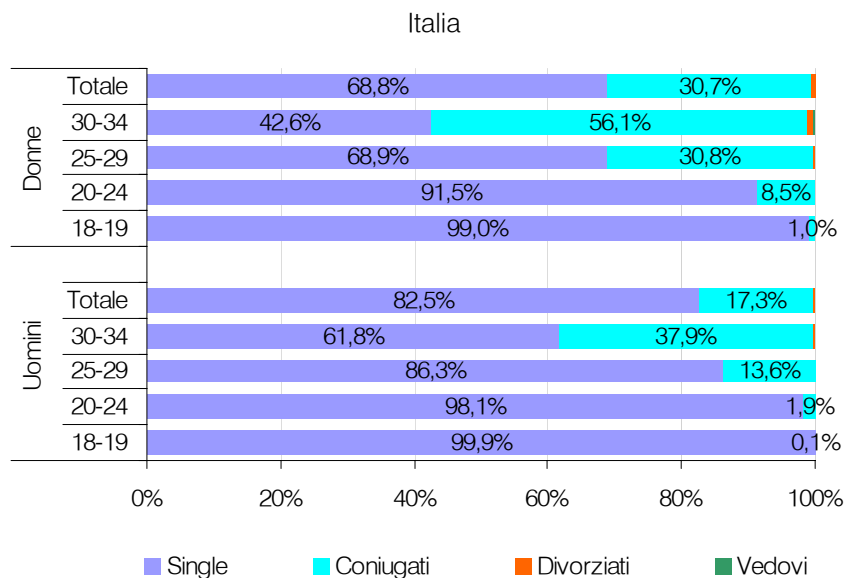
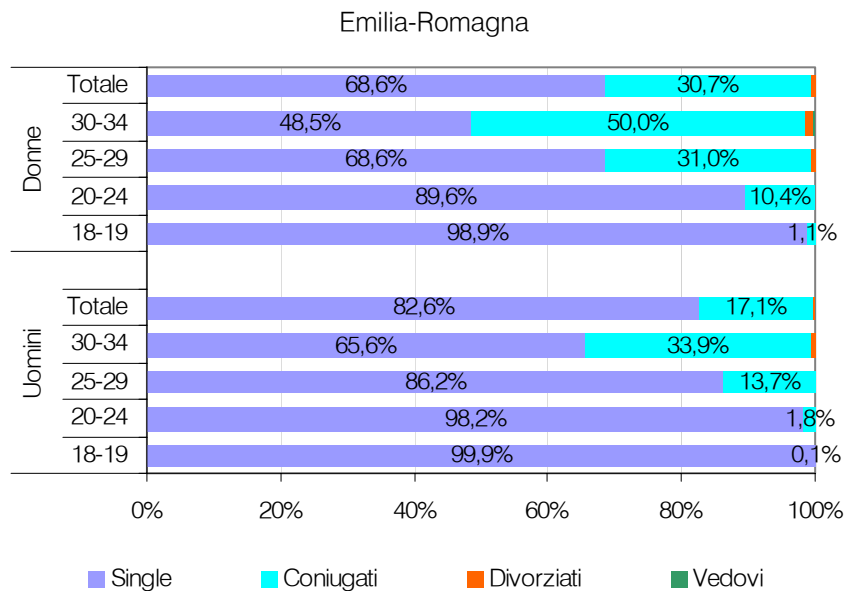


Fonte: Regione Emilia-Romagna, rilevazioni Popolazione per sesso ed età e Popolazione straniera per sesso ed età

Ci si sposa più tardi

Esaminando lo stato civile dei giovani notiamo in Emilia-Romagna, come in Italia, differenze significative nel comportamento dei due generi: nella fascia fra i 18 e 34 anni solo il 17 per cento circa degli uomini è coniugato, mentre le ragazze sposate sono il 30,7% e nella fascia di età 30-34 le singles sono meno delle coniugate, al contrario dei coetanei. Per entrambi i generi la percentuale di vedovi e divorziati è irrilevante (Figura 4).

Figura 4 – Giovani di 18-34 anni per genere, classe di età e stato civile in Emilia-Romagna e in Italia al 1 gennaio 2011 valori percentuali



Fonte: Istat

Le diverse classi di età mostrano un andamento analogo nella distribuzione per stato civile in Italia ed Emilia-Romagna, salvo che per il contingente 30-34 in cui la nostra regione fa registrare per entrambi i generi un numero di singles sensibilmente maggiore.

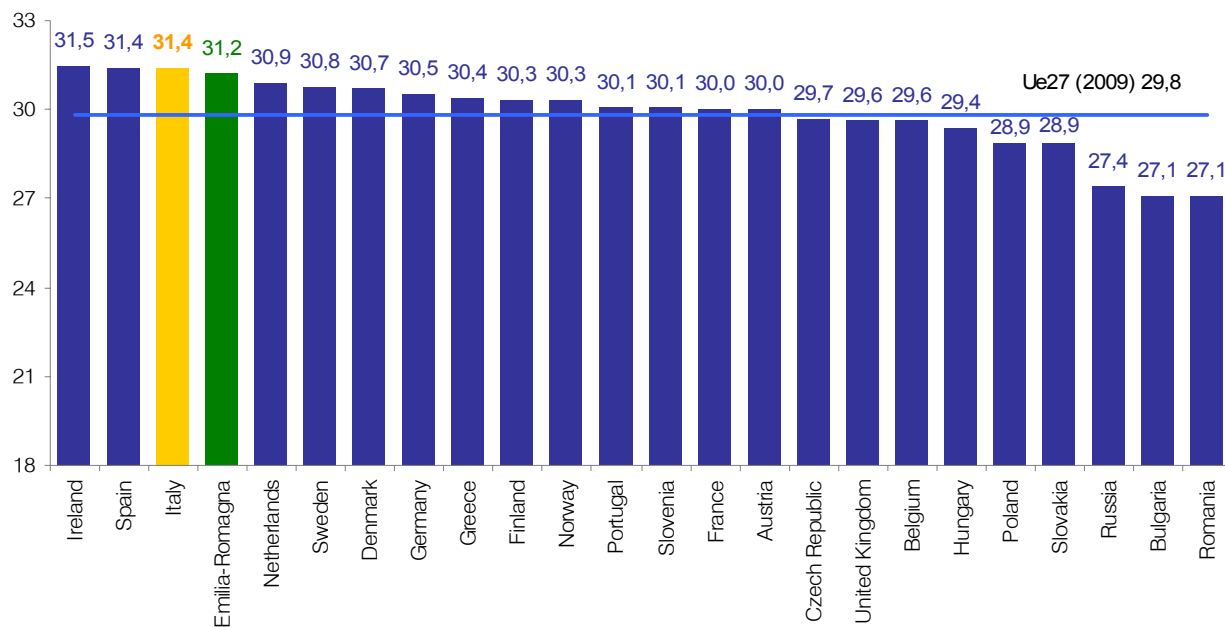
Questo dato è coerente con la più alta età media al primo matrimonio registrata in Emilia-Romagna rispetto all'intero Paese, sia per gli uomini che per le donne (rispettivamente 33,7 e 30,6 in Italia e 35,5 e 32,2 in Emilia-Romagna nel 2011).

Gli indicatori esaminati sin qui sembrano rappresentare una condizione di difficoltà nella transizione verso l'età adulta che, come vedremo, trova conferma nella tendenza ad una prolungata permanenza nella famiglia di origine.

Le ragazze diventano mamme più tardi, ma le immigrate sono più precoci

La tendenza dei giovani a posticipare gli eventi decisivi della vita si manifesta anche nell'età media delle madri al parto (Tavola 2): in Italia le donne partoriscono mediamente a 31,37 anni e in Emilia-Romagna a 31,2 anni, ma in tutte le ripartizioni geografiche bisogna notare che vi è una differenza di 3 o 4 anni fra il comportamento delle italiane rispetto a quello delle donne straniere che si dimostrano sempre più precoci.

Figura 5 – Età media al parto delle donne residenti nei Paesi UE27, anni 2010-2011



Fonte: Eurostat

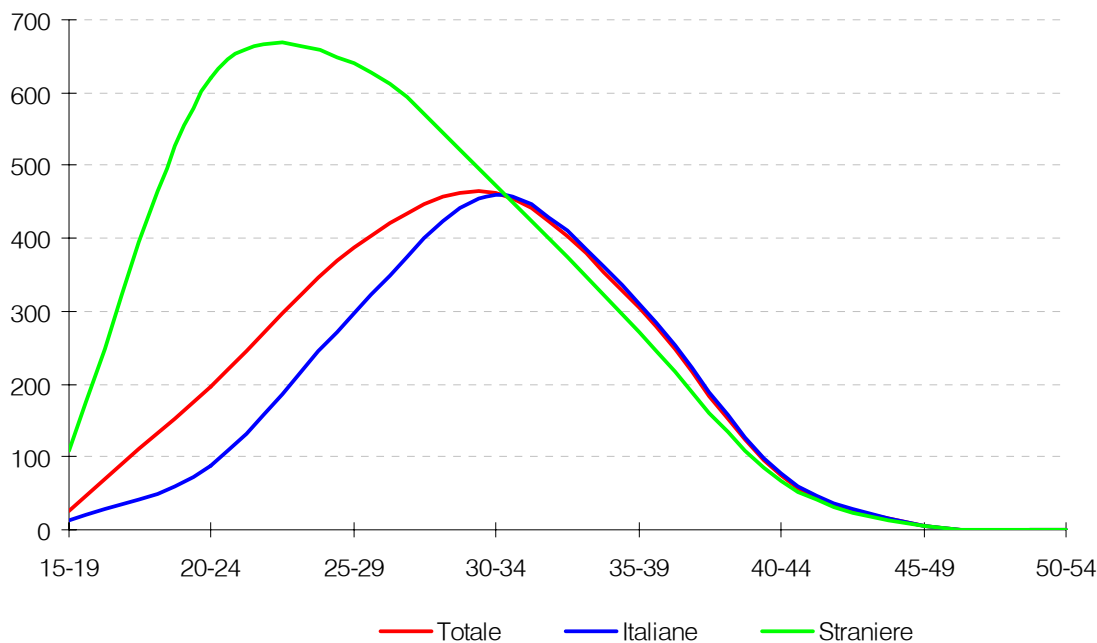
Nel confronto con gli altri Paesi europei l'Italia fa registrare per l'età media al parto uno dei valori più alti: il secondo insieme alla Spagna e dopo l'Irlanda (Figura 5), superiore di oltre un anno e mezzo rispetto alla media dell'Unione Europea (29,8).

Tavola 2 – Età media delle madri al parto in Italia nel 2011, per ripartizione geografica e cittadinanza

Territorio	Cittadinanza		Totale
	Italiana	Straniera	
Nord-ovest	32,49	28,42	31,46
Nord-est	32,47	28,42	31,4
Emilia-Romagna	32,42	28,41	31,2
Centro	32,69	28,26	31,79
Sud	31,3	27,72	31,1
Isole	31,08	28,06	30,93
Italia	31,99	28,3	31,37

Fonte: Istat

Figura 6 – Tasso di fecondità specifico in Emilia-Romagna, per classe di età e cittadinanza della madre. Anno 2011



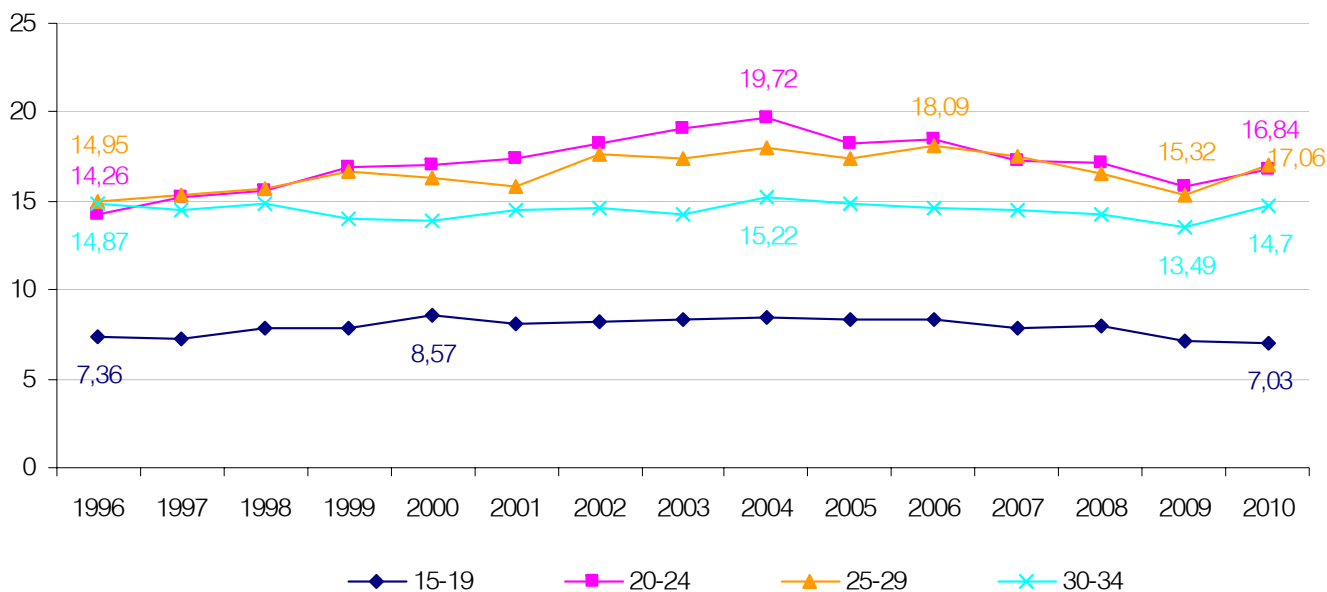
Fonte: Elaborazioni RER su dati Istat e RER

Il Tasso di fecondità specifico per classi di età, calcolato come il numero di figli per 1000 donne, mostra (Figura 6) che la fecondità della donne straniere fino a 30-34 anni è molto più elevata di quella delle donne italiane, mentre dopo quell'età sono queste ultime a far registrare un proporzione maggiore di nati.

Dalla curva dei tassi inoltre si può vedere con molta chiarezza come l'età di maggiore fecondità si colloca poco dopo i 24 anni per le immigrate e oltre i 30 per le italiane, con uno spostamento in avanti coerente con la tendenza dei giovani a ritardare l'entrata nell'età adulta.

L'interruzione volontaria di gravidanza (IVG) per le donne al di sotto dei 35 anni fa registrare in Emilia-Romagna, nell'arco di anni che va dal 1996 al 2010, un andamento dei tassi³ (Figura 7) quasi costante per le classi 15-19 e 30-34, e in leggera crescita fra le donne da 20 a 29 anni.

Figura 7 – Tassi di abortività delle donne al di sotto dei 35 anni, per classe di età, dal 1996 al 2010 in Emilia-Romagna



Fonte: Health for all - Italia

³ IVG per 1.000 donne residenti nella fascia di età considerata

Per il 2010 in ogni classe di età la nostra regione presenta tassi di abortività superiori a quelli italiani, bisogna però notare che i tassi del nostro Paese sono considerevolmente più bassi di quelli rilevati in altre nazioni (Tavola 3), in particolare nelle classi centrali (20-24 e 25-29) gli USA, i Paesi scandinavi l'Inghilterra e la Francia registrano valori più che doppi rispetto all'Italia.

Tavola 3 – Tassi di abortività delle donne al di sotto dei 34 anni, per classe di età. Confronti internazionali

Paesi	Anno di rilevazione	Classi di età			
		<20	20-24	25-29	30-34
USA	2010	19,8	39,9	28,6	17,1
Svezia	2010	20,9	33,3	26,7	21,5
Inghilterra e Galles	2010	23	30,2	22,5	16,5
Norvegia	2010	14,1	29,2	23,2	16,9
Ungheria	2006	17,4	27,8	28	26,8
Francia	2009	15,2	26,7	23,4	18,8
Danimarca	2010	15	25,6	19,3	17,1
Spagna	2010	12,7	19,8	16,3	12,1
Finlandia	2010	12,1	17	13	9,8
Italia	2010	6,7	14	13,6	12,3
Repubblica Ceca	2010	6,9	12,7	13,1	13,2
Germania	2008	5	11,5	10,5	8,9
Svizzera	2010	4,5	10,7	9,6	8,3

Fonte: Ministero della Salute - Relazione del ministro della salute sulla attuazione della legge contenente norme per la tutela sociale della maternità e per l'interruzione volontaria di gravidanza (legge 194/78)

In ogni classe di età infine in Emilia-Romagna vi è una notevole differenza nel ricorso alle interruzioni volontarie di gravidanza da parte delle donne straniere rispetto alle italiane (Tavola 4): queste ultime presentano tassi tre o quattro volte inferiori a quelli delle coetanee straniere. Complessivamente le ragazze fra il 18 e 34 anni nel 2011 in Emilia-Romagna fanno rilevare il valore di 14,8 IVG per mille residenti, ma mentre le italiane si fermano a 9,3 le straniere raggiungono la cifra di 33,1.

Tavola 4 – Tassi di abortività delle donne da 18 a 35 anni, in Emilia-Romagna, per classe di età e cittadinanza

Classi di età	Cittadinanza		Totale
	Italiana	Straniera	
18-19 anni	7,6	27,2	10,4
20-24 anni	9,3	38,4	15,3
25-29 anni	9,2	34,3	15,9
30-34 anni	9,7	30,0	14,7
Totale (18-34 anni)	9,3	33,1	14,8

Fonte: Assessorato politiche per la salute – Regione Emilia-Romagna

Si rimane nella famiglia di origine per un tempo più lungo; fra i giovani che vivono in coppia aumentano le convivenze

In evidenza

Tra i giovani adulti diminuisce il ruolo di 'genitori' e l'età media alla nascita del primo figlio si sposta sempre più avanti di generazione in generazione. E' cresciuta invece la permanenza nel ruolo di 'figli'.

Nel 2011 in Emilia-Romagna il 40 per cento delle donne fra i 18 e i 34 anni vive con i genitori, ma fra i coetanei maschi il numero di coloro che rimangono nella famiglia di origine è ancora maggiore e raggiunge il 58 per cento.

La permanenza prolungata dei giovani nella famiglia di origine è una caratteristica dei Paesi europei mediterranei, particolarmente accentuata in Italia.

I giovani (sia uomini che donne) tra i 25 e i 34 anni che vivono ancora nella famiglia di origine passano dal 25 per cento dei primi anni 90 al 33 per cento del 2011, sopravanzando la percentuale dei loro coetanei che vivono in coppia con figli (28%).

Nei primi anni novanta le giovani dai 25 ai 34 anni che vivevano in coppia con i propri figli erano la maggioranza delle loro coetanee, ma già 10 anni dopo questa situazione familiare riguardava solo poco più di un terzo delle donne della stessa fascia d'età

L'uscita dalla famiglia d'origine diviene ancora più difficile in una fase di crisi economica che vede soprattutto i giovani risentire della dinamica negativa del mercato del lavoro.

Infatti, in Emilia-Romagna tra i motivi della prolungata convivenza con i genitori, oggi vengono segnalati dai 18-34enni per primi i problemi economici, seguiti dalla necessità di proseguire gli studi e solo in terza posizione i giovani indicano il restare in famiglia come una scelta personale ('sto bene così, mantengo comunque la mia libertà'). Nel 2003, invece, la scelta di vivere con i genitori con ampi margini di autonomia era ancora tra i motivi più diffusi.

I motivi economici (costo della casa e problemi di lavoro) si collocano in prima posizione per entrambi i generi, mentre in seconda posizione i maschi adducono, tra le motivazioni che li spingono a restare a lungo a casa con i genitori, il motivo 'sto bene così, mantengo comunque la mia libertà', le giovani indicano con più frequenza 'poter continuare gli studi'.

Coloro che nella fascia di età dai 25 ai 34 anni sono invece usciti dalla famiglia di origine lo hanno fatto soprattutto per iniziare una vita di coppia in una convivenza o un matrimonio. Sono soprattutto le donne ad addurre la motivazione del matrimonio: il 52 per cento delle 30-34enni e il 40 per cento di quelle fra i 25 e i 29 anni; seguono la convivenza, lo studio, il lavoro e solo per ultima l'esigenza di autonomia. Per gli uomini 25-29enni il lavoro rappresenta una spinta

quasi quanto la coppia, ma per tutti il desiderio di autonomia è scarsamente motivante.

Nel tempo sono in crescita le coppie non coniugate: mentre prima la convivenza era scelta soprattutto da persone condizionate da passate esperienze di famiglia, ora riguarda sempre più giovani coppie di celibi e nubili. Quasi un terzo delle giovani che vivono in coppia non è coniugato.

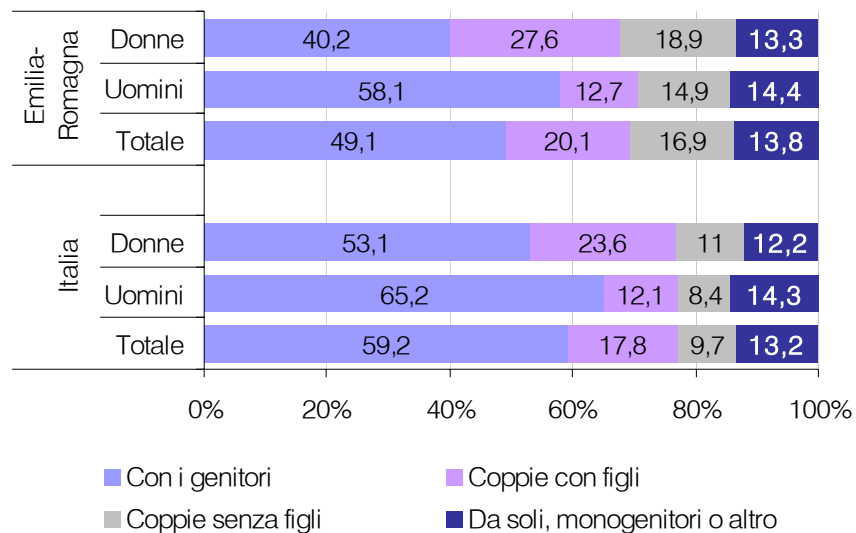
Nella fascia di età 18-34 anni però né la convivenza né il matrimonio rappresentano di per sé un taglio del cordone ombelicale con la famiglia di origine. Anche chi decide di lasciare la famiglia, quasi sempre mantiene con questa legami molto stretti e, se opta per il matrimonio, ripropone modelli tradizionali.

I 18-34enni rimangono 'figli' più a lungo che in passato, ma le ragazze sono più autonome

Negli ultimi 20 anni le famiglie italiane sono state interessate da mutamenti importanti: una semplificazione della struttura, un aumento di nuove forme familiari, il modificarsi delle esperienze nelle generazioni. Aumentano le famiglie unipersonali e le coppie senza figli. Sono in crescita le coppie non coniugate, crescono le convivenze giovanili e aumenta la quota di coppie non coniugate costituita da celibi e nubili. La crescita dei singles non riguarda solo anziani soli, ma anche giovani e adulti che nell'ultimo ventennio sono quasi raddoppiati, anche in conseguenza dell'aumento delle separazioni e dei divorzi. Le coppie coniugate con figli nel 1998 erano il 46,2% delle famiglie, nel 2011 rappresentano ormai solo il 33,7%.

Tra i giovani adulti dunque diminuisce il ruolo di 'genitori' e l'età media alla nascita del primo figlio si sposta sempre più avanti di generazione in generazione. E' cresciuta invece la permanenza nel ruolo di 'figli'.

Figura 8 – Giovani di 18-34 anni per tipologia familiare in Emilia-Romagna e in Italia, anno 2011. Valori percentuali



Fonte: Multiscopo 'Aspetti della vita quotidiana'

Nel 2011 in Emilia-Romagna delle 380 mila donne fra i 18 e i 34 anni, il 40% vive con i genitori, il 28% in coppia con figli, il 19% in coppia senza figli, l'8% da sola, il 4% in nuclei monogenitoriali. Fino ai 24 anni è dominante il modello della permanenza in casa (80,2%), ma anche fra i 25 e i 34 anni vive ancora con i genitori il 21,8% delle ragazze.

Sono quasi 56 mila le giovani che vivono in coppia non coniugata, pari al 31,5% delle giovani che vivono in coppia.

I coetanei maschi vivono invece con i genitori nel 58% dei casi, in coppia con figli nel 13%, in coppia senza figli nel 15% e abitano da soli nell'8,5% dei casi (Figura 8).

I giovani (sia uomini che donne) tra i 25 e i 34 anni che vivono ancora nella famiglia di origine passano dal 25% dei primi anni 90 al 33% del 2011, sopravanzando ormai la percentuale dei loro coetanei che vivono in coppia con figli (28%).

Nei primi anni novanta le giovani dai 25 ai 34 anni che vivevano in coppia con i propri figli erano la maggioranza delle loro coetanee, ma già 10 anni dopo questa situazione familiare riguardava solo poco più di un terzo delle donne della stessa fascia d'età; il dato del 2011 si assesta sullo stesso livello (39%).

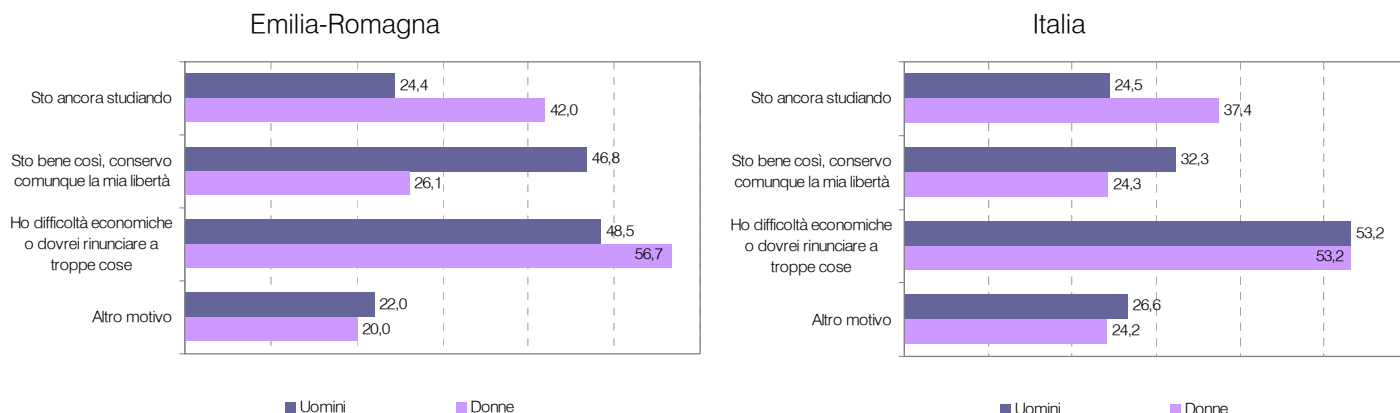
La permanenza prolungata dei giovani nella famiglia di origine è una caratteristica che nei Paesi europei mediterranei ha radici lontane, ma in Italia è particolarmente accentuata. I Paesi del Centro nord invece registrano legami familiari tendenzialmente più 'deboli' rispetto a quelli dell'Europa meridionale.

Sono soprattutto i motivi economici a trattenere i giovani in famiglia

L'uscita dalla famiglia d'origine diviene ancora più difficile in una fase di crisi economica che vede soprattutto i giovani risentire della dinamica negativa del mercato del lavoro.

Infatti, tra i motivi della prolungata convivenza con i genitori, oggi vengono segnalati dai 18-34enni per primi i problemi economici, seguiti dalla necessità di proseguire gli studi e solo in terza posizione nella graduatoria i giovani indicano il restare in famiglia una scelta personale (sto bene così, mantengo comunque la mia libertà). Nel 2003, invece, la scelta di vivere con i genitori con ampi margini di autonomia era ancora tra i motivi più diffusi in un contesto relazionale non più vincolato, come avveniva in passato, da stringenti rapporti gerarchici tra padri e figli.

Figura 9 – Giovani in età 18-34 anni celibi e nubili che vivono ancora con almeno un genitore per motivo della permanenza in famiglia, valori percentuali, anno 2009



Fonte: Multiscopo 'Famiglie e soggetti sociali'

I motivi economici (costo della casa e problemi di lavoro) si collocano in prima posizione per entrambi i generi, mentre i maschi sottolineano maggiormente, tra le motivazioni che li spingono a restare a lungo a casa con i genitori, il motivo 'sto bene così, mantengo comunque la mia libertà' e le giovani indicano con più frequenza 'poter continuare gli studi'.

A confermare questa tendenza di una permanenza non scelta, ma obbligata dalle circostanze, è la risposta alla domanda generica 'Quale età è quella giusta per uscire dalla famiglia di origine?': i giovani fra i 18 e i 34 anni, in Emilia-Romagna come in Italia, indicano la fascia di età 24-25 anni, senza differenze di genere. Inoltre, in Emilia-Romagna, quasi il 60% dei ragazzi e poco più del 43% delle ragazze fra i 18 e i 34 anni che vivono ancora in famiglia, ha in programma di uscirne nei 3 anni successivi al momento dell'intervista e più della metà dei trentenni nello stesso periodo di tempo desidererebbe avere un figlio.

Figura 10 – Giovani in età 18-34 anni celibi e nubili che vivono ancora con almeno un genitore e che intendono uscire dalla famiglia di origine nei prossimi 3 anni, valori percentuali, anno 2009

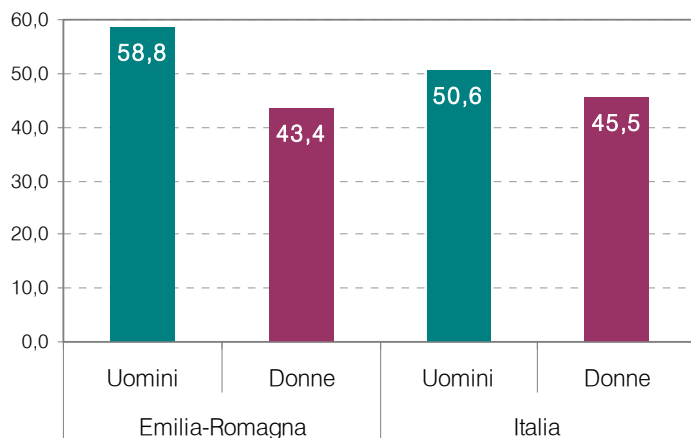
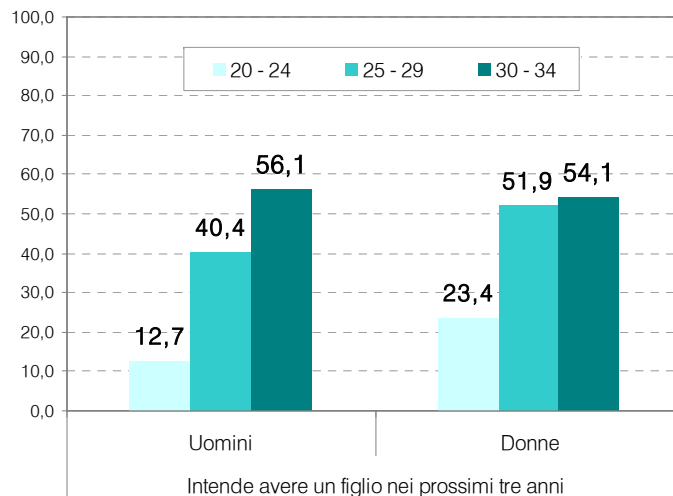


Figura 11 – Giovani in età 20-34 anni celibi e nubili che vivono ancora con almeno un genitore e che intendono avere un figlio nei prossimi 3 anni, valori percentuali, Emilia-Romagna, anno 2009



Fonte: Multiscopo 'Famiglie e soggetti sociali'

I giovani che rimangono a casa contribuiscono alle spese familiari solo in minima parte: in Emilia-Romagna lo fa solo il 16% delle ragazze e il 34% dei ragazzi. Se da un lato ciò dipende dal fatto che molti di questi giovani non sono percettori di reddito, dall'altro non è trascurabile la quota di quelli che dichiarano di tenere per sé tutto il loro guadagno (in Emilia-Romagna sono il 39% delle ragazze e il 37% dei ragazzi, rispettivamente 15 e 10 punti in più della media nazionale).

In media in Emilia-Romagna i giovani versano alla famiglia il 32% delle proprie entrate, senza differenze di genere.

Circa due terzi delle giovani fra i 18 e i 34 anni riceve denaro da parte dei propri genitori e la metà di queste con una certa regolarità. Fra i giovani uomini invece la proporzione di coloro che non ricevono denaro da parte dei genitori sfiora il 50%, contro il 43% della media italiana.

In Emilia-Romagna i ragazzi ricevono in media 240 euro al mese contro i 167 euro delle ragazze.

Figura 12 – Giovani in età 18-34 anni celibi e nubili che vivono ancora con almeno un genitore e contribuzione alle spese familiari, valori percentuali, anno 2009

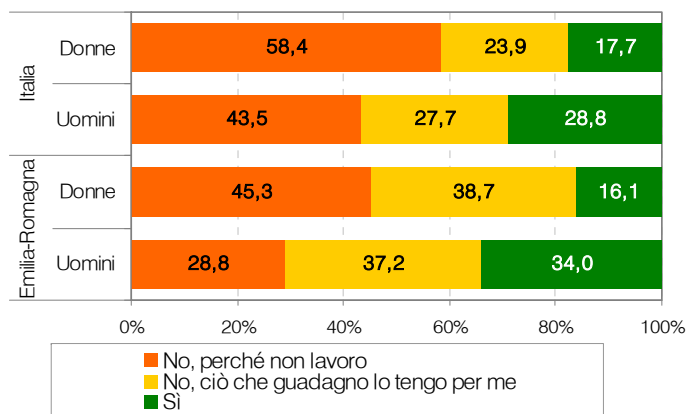
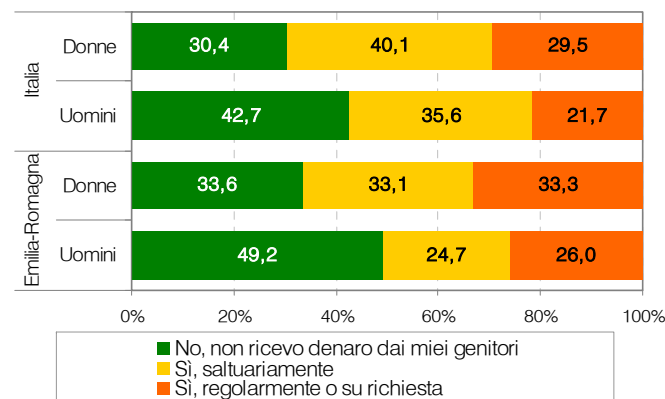


Figura 13 – Giovani in età 18-34 anni celibi e nubili che vivono ancora con almeno un genitore e contributi in denaro da parte dei genitori, valori percentuali, anno 2009



Fonte: Multiscopo 'Famiglie e soggetti sociali'

La famiglia oltre ad essere un sostegno al reddito rimane un vincolo molto forte per i giovani che decidono di rimanervi oltre i 18 anni: l'87% dei ragazzi emiliano-romagnoli e il 68% delle ragazze dichiara che la domenica si riunisce con la famiglia per pranzare o cenare. Questa famiglia sempre più raramente contempla coetanei. In Emilia-Romagna avere fratelli o sorelle è diventato sempre meno frequente rispetto al passato e alla media nazionale. I giovani dai 18 ai 34 anni che hanno un fratello o una sorella sono circa il 78%, scendono al 50% se si considerano fratelli o sorelle conviventi.

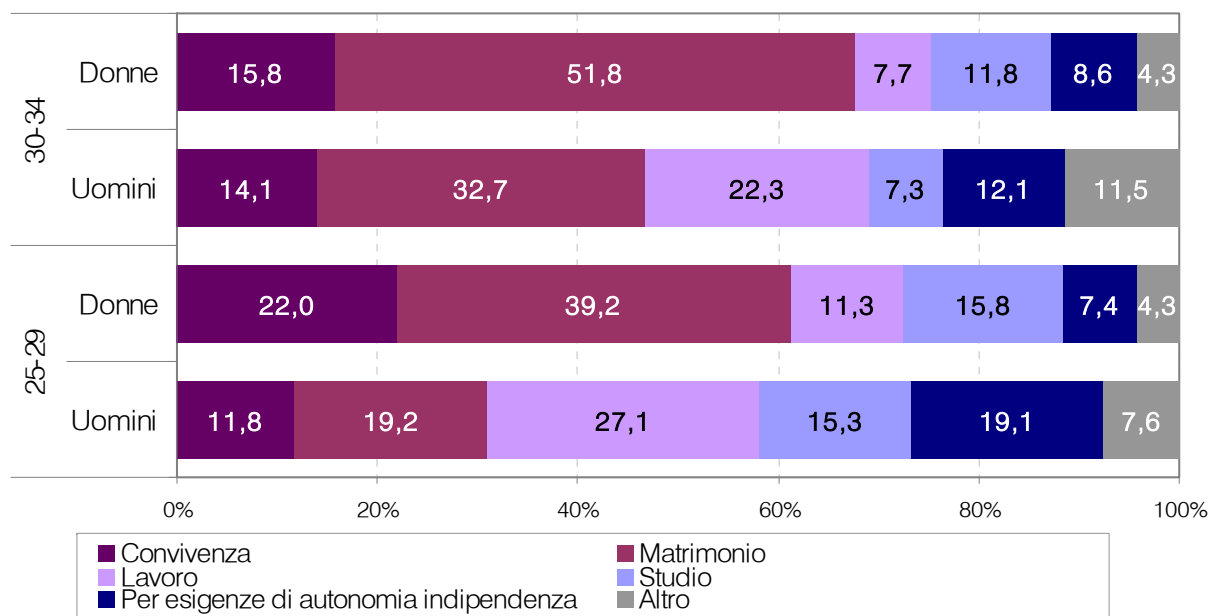
Con diverse incidenze, a seconda delle classi di età, più del 30% delle ragazze fra i 18 e i 34 anni ha un rapporto di coppia stabile, pur non coabitando, e il 50% di queste vede il partner tutti i giorni. Oltre i 25 anni il motivo prevalente della non convivenza non è una scelta, ma una costrizione causata da circostanze non favorevoli. Infatti la quasi totalità degli intervistati dichiara di voler andare a vivere con il partner in futuro (sia con vincolo matrimoniale che in una coppia di fatto).

Tavola 5 – Giovani in età 18-34 anni che non vivono con il partner e caratteristiche della non-coabitazione, in Italia, valori percentuali, anno 2009

	Uomini				Donne			
	18 - 19	20 - 24	25 - 29	30 - 34	18 - 19	20 - 24	25 - 29	30 - 34
Ha un rapporto di coppia con un partner con cui non convive	16,7	26,2	39,5	35,1	30,2	36,2	47,1	42,5
Motivi della non convivenza								
Uno dei due o entrambi non vogliono convivere	30,8	28,2	25,5	23,8	34,8	25,5	29,6	20,4
Siamo costretti dalle circostanze	36,7	38,2	47,1	58,0	22,8	37,0	51,2	45,6
Non ci abbiamo mai pensato	32,5	33,5	27,3	18,2	42,4	37,5	19,2	34,0
Vede il partner tutti i giorni								
	45,6	59,8	54,6	46,3	57,4	50,9	49,0	50,3
In futuro pensa che andrà a vivere con il partner								
	70,2	90,5	96,0	95,2	82,3	91,9	96,9	91,5

Fonte: Multiscopo 'Famiglie e soggetti sociali'

Figura 14 – Giovani in età 18-34 anni celibi e nubili che NON vivono con i genitori e motivi di uscita dalla famiglia di origine, Italia, valori percentuali, anno 2009



Fonte: Multiscopo 'Famiglie e soggetti sociali'

Vita di coppia: aumentano le convivenze

Coloro che nella fascia di età dai 25 ai 34 anni sono invece usciti dalla famiglia di origine lo hanno fatto soprattutto per iniziare una vita di coppia in una convivenza o un matrimonio. Sono soprattutto le donne ad addurre la motivazione del matrimonio: il 52% delle 30-34enni e il 40% di quelle fra i 25 e i 29 anni, seguono la convivenza, lo studio, il lavoro e solo per ultima l'esigenza di autonomia (Figura 14). Per gli uomini 25-29enni il lavoro rappresenta una spinta quasi quanto la coppia, ma per tutti il desiderio di autonomia è scarsamente motivante.

Per quanto riguarda le coppie non coniugate coabitanti, le cosiddette coppie di fatto, rispetto al passato emerge più decisamente la componente dei celibi/nubili, ora diventata maggioritaria. Mentre prima la convivenza era scelta soprattutto da persone condizionate da passate esperienze di famiglia, ora riguarda sempre più giovani coppie.

In Italia nel 2009 vivono in una coppia di fatto il 9,6% delle ragazze fra i 25 e i 29 anni e il 7,5% di quelle fra i 30 e i 34 anni. Il 32% delle conviventi fra i 18 e i 34 anni hanno in programma di sposarsi, il 38% dichiara di essere indecisa, ma la possibilità esiste, solo il 14% non prevede un matrimonio in futuro.

Per quanto riguarda invece le coniugate, nella nostra regione nel 2009 il 27% delle giovani coniugate dichiara di aver sperimentato una convivenza prematrimoniale.

La quota di convivenze prematrimoniali è cresciuta notevolmente negli ultimi decenni. Se solo l'1% dei matrimoni celebrati prima del 1975 era stato preceduto da una convivenza, questa quota sale all'8,2% a cavallo degli anni Novanta, fino a raggiungere il 37,9% dei matrimoni contratti nel periodo 2005-2009.

Si è affermato il modello convivenza come periodo di prova dell'unione. Solo la metà delle giovani coniugate italiane fra i 18 e i 34 anni, che hanno sperimentato una convivenza prematrimoniale, dichiara che la coppia era già decisa a sposarsi prima di iniziare la convivenza; il 62% adduce come motivo che ha portato al matrimonio il buon esito della vita in comune.

Anche in coppia il legame con la famiglia di origine e il peso della tradizione rimangono forti

Nella fascia di età 18-34 anni né la convivenza né il matrimonio rappresentano di per sé un taglio del cordone ombelicale con la famiglia di origine. Anche chi decide di lasciare la famiglia, quasi sempre mantiene con questa legami molto stretti e, se opta per il matrimonio, ripropone modelli tradizionali.

Le ragazze conviventi con meno di 35 anni nel 2009 per il 43,2% vivono nello stesso comune dei genitori di lei e per il 50,5% nello stesso comune dei genitori di lui.

Il 51% vive in una casa in affitto, mentre il 33,7% in un'abitazione di proprietà. La coppia non è stata aiutata dai genitori solo nel 33,6% dei casi.

Il 53% delle ragazze continua a vedere la madre almeno una volta la settimana e a sentirla per telefono con la stessa frequenza per il 92,3% (per i ragazzi conviventi queste percentuali scendono al 49% e all'83%).

Le ragazze emiliano-romagnole fra i 18 e i 34 anni che nel 2009 risultavano coniugate risiedevano con il proprio marito per il 43,5% nel comune dei genitori di lei e per il 53,3% nel comune dei genitori di lui.

L'evento del matrimonio segue classici rituali: il 62,2% delle ragazze dichiara di aver portato un anello di fidanzamento, nel 74,5% dei casi la cerimonia ha avuto un rito religioso e nel 95,9% dei casi è stata seguita da uno o più ricevimenti, pagati dalla famiglia della sposa (58,3%), dalla famiglia dello sposo (60,9%) o dallo sposo stesso (36,8%); il 62% delle coppie ha poi effettuato un viaggio di nozze che nel 63% dei casi ha avuto una meta extraeuropea; infine il 58,5% delle giovani coppie ha scelto la comunione dei beni.

Come nel caso delle ragazze che convivono, le famiglie di origine continuano ad essere molto presenti: le under 35 coniugate incontrano la suocera almeno una volta la settimana per il 42% dei casi e contattano telefonicamente la propria madre almeno una volta la settimana per l'83% dei casi.

Istruzione e formazione, strumenti di eguaglianza sociale. Le ragazze superano i maschi

In evidenza

L'istruzione e la formazione rappresentano la principale opportunità per realizzare a pieno i diritti di cittadinanza, per acquisire una consapevolezza che consenta di orientarsi fra le molteplici opzioni culturali che le società moderne propongono come modelli di comportamento e per entrare con un bagaglio più solido nel mondo del lavoro.

Il sistema formativo inoltre può rappresentare un'importante possibilità di riequilibrio rispetto alle condizioni economiche e sociali di partenza, garantendo a ciascuno uguali opportunità di crescita.

Nell'anno scolastico 2009/10 in Italia il tasso di conseguimento di un diploma di scuola secondaria superiore è 73,8, mentre in Emilia-Romagna la percentuale si attesta a 70,8. In entrambi i casi però i valori femminili superano quelli maschili, con un distacco che nella nostra regione supera i 13 punti percentuali. Il sorpasso delle donne sugli uomini si è verificato alla fine degli anni Ottanta e la disparità di genere si è amplificata negli anni successivi.

Le giovani sono sovrarappresentate in alcuni percorsi formativi, come i licei, l'istruzione magistrale e artistica, mentre i ragazzi sono la maggioranza negli istituti tecnici e professionali.

A partire dall'anno accademico 2000/2001, con la riforma dei cicli accademici, per qualche anno si è registrato un incremento delle immatricolazioni, fino al 2004/2005, quando è iniziata una flessione che nel 2010 ha portato il numero delle nuove iscrizioni universitarie a un livello inferiore a quello rilevato negli anni novanta, prima dell'avvio della riforma. L'introduzione del nuovo ordinamento d'altra parte non solo ha ridotto gli abbandoni degli studi, ma ha anche consentito un aumento dei tassi di conseguimento delle lauree.

La predominanza delle ragazze rimane stabile per tutto il corso degli studi universitari e si ripresenta nei tassi di conseguimento dei titoli sia triennali che specialistici, in tutte le regioni italiane. L'Emilia-Romagna però presenta valori inferiori alla media nazionale.

Non sempre lo sviluppo economico delle aree più produttive (e fra queste la nostra regione) del Paese va di pari passo con un innalzamento del livello di istruzione. Da un lato ciò è legato alla presenza di opportunità formative professionali di qualità, dall'altro alla maggiore incidenza del settore industriale. In queste regioni infatti le maggiori opportunità lavorative, specialmente per la componente maschile, entrano in competizione con la prosecuzione degli studi.

Il numero di laureati e laureate nelle discipline tecnico-scientifiche costituisce un indicatore europeo e nazionale, nella convinzione che uno scarso numero di laureati in S&T si traduca per i Paesi in una perdita di competitività.

La disaffezione dei giovani nei confronti dell'insegnamento delle scienze si manifesta, ormai da diversi decenni, attraverso una costante diminuzione delle iscrizioni a percorsi universitari a contenuto scientifico. Dal 2003 la percentuale di questi laureati ha visto segnali di ripresa, sia fra gli uomini che fra le donne, grazie alle politiche attuate dal Miur. Il settore è a forte connotazione maschile e in Emilia-Romagna nel 2010 gli uomini superano le donne di 9 punti percentuali. La posizione dell'Emilia-Romagna in complesso (18,1) è abbastanza soddisfacente, facendo registrare un numero di laureati in discipline S&T non lontano dal quinto posto fra le nazioni europee.

Uno degli indicatori della strategia Europa 2020 è la percentuale di laureati fra la popolazione tra i 30 e i 34 anni e il target stabilito per il 2020 è pari al 40 per cento.

Nel 2011 quasi la metà dei Paesi UE ha già raggiunto l'obiettivo, mentre l'Italia (20,3), si colloca all'ultimo posto.

In tutti i Paesi, salvo la Svezia, il tasso femminile supera quello dei coetanei.

Nella nostra regione nel 2011 il 23,8 per cento dei giovani di 30-34 anni è in possesso di un titolo di studio universitario, con un incremento di 6 punti rispetto al 2004. In Emilia-Romagna, così come in Italia, si registra una tendenza quasi costante all'aumento, trainata per lo più dalla componente femminile. In ogni regione del Paese siamo però lontani dal target del 40 per cento fissato dalla Strategia Europa 2020, per il prossimo decennio.

Un altro degli obiettivi della Strategia Europa 2020 nel campo dell'istruzione e della formazione è la riduzione della dispersione scolastica: contenere la quota degli 'Early School Leavers' al di sotto del 10 per cento.

In Italia, sebbene il fenomeno sia in progressivo calo, si è ancora lontani dagli obiettivi europei: nel 2011 la quota di giovani che ha interrotto precocemente gli studi è pari al 18,2 per cento, superiore di quasi 5 punti alla media europea e ciò colloca il nostro Paese nella quarta peggior posizione. L'incidenza degli abbandoni è maggiore per la componente maschile rispetto a quella femminile ovunque, eccetto che in Bulgaria.

Il contenimento degli abbandoni scolastici e formativi è anche tra gli obiettivi considerati nella politica regionale unitaria del Quadro strategico nazionale 2007-2013 (Qsn).

La scelta di non proseguire gli studi, spesso indice di un disagio sociale che si concentra nelle aree meno sviluppate, non è assente neanche nelle regioni più prospere, dove una sostenuta domanda di lavoro esercita un'indubbia attrazione sui giovani, distogliendoli dal compimento del loro percorso formativo in favore dell'inserimento occupazionale. In generale gli abbandoni sono un fenomeno che riguarda meno la popolazione femminile, che si mantiene sempre su livelli più bassi rispetto a quelli degli uomini.

L'Emilia-Romagna ha una percentuale di abbandoni pari al 13,9% nel 2011, vicina alla media europea e migliore di quella italiana, va però monitorato con attenzione l'incremento registrato dalla componente femminile a partire dal 2009.

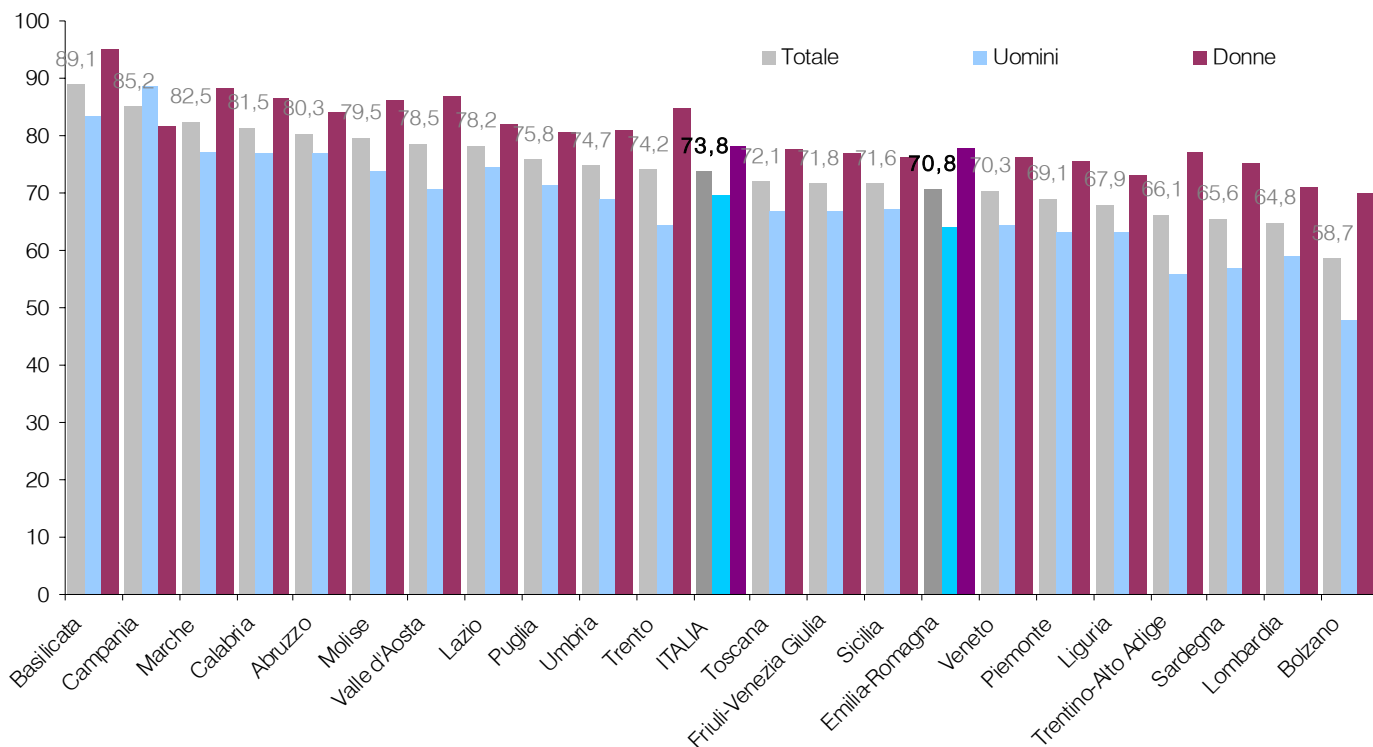
L'istruzione e la formazione rappresentano la principale opportunità per realizzare a pieno i diritti di cittadinanza, per acquisire una consapevolezza che consenta di orientarsi fra le molteplici opzioni culturali che le società moderne propongono come modelli di comportamento e per entrare con un bagaglio più solido nel mondo del lavoro.

Per queste ragioni la 'Strategia di Lisbona' e successivamente 'Europa 2020' hanno adottato, in tema di istruzione e formazione, indicatori significativi per definire obiettivi indispensabili alla realizzazione di una crescita economica sostenibile, per lo sviluppo del mercato del lavoro e per un innalzamento del livello di conoscenze delle giovani generazioni.

Il sistema formativo inoltre può rappresentare un'importante possibilità di riequilibrio rispetto alle condizioni economiche e sociali di partenza, garantendo a ciascuno uguali opportunità di crescita e un progresso complessivo della comunità.

L'istruzione superiore: le ragazze sono più istruite dei coetanei

Figura 15 – Diplomati per 100 persone di 19 anni in Italia, anno scolastico 2009/10



Fonte: Istat, Annuario statistico italiano 2012

L'aumento della scolarizzazione ha prodotto negli anni un costante innalzamento del livello di istruzione della popolazione italiana: mentre l'incidenza di coloro che hanno al massimo la licenza elementare è ancora rilevante tra la popolazione di età avanzate (65,2 per cento tra gli ultra sessantacinquenni), dal dopoguerra ad oggi l'introduzione di un obbligo formativo ha consentito la piena scolarizzazione dei ragazzi fino alla scuola secondaria di primo grado e ha portato alla crescita della partecipazione dei ragazzi dai 14 ai 18 anni al sistema di istruzione superiore.

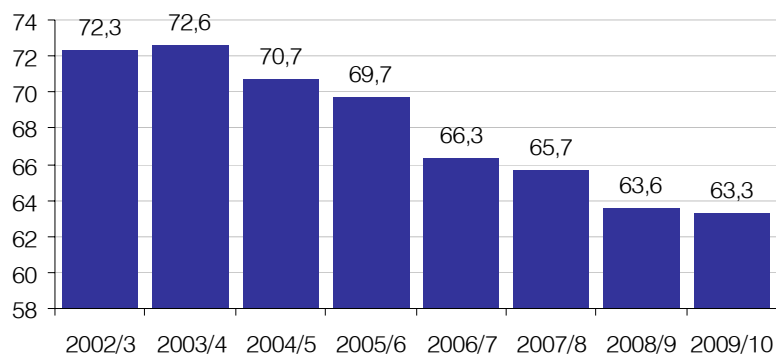
Nell'anno scolastico 2009/10 in Italia 73,8 19enni su 100 hanno conseguito un diploma di scuola secondaria superiore, mentre in Emilia-Romagna la percentuale si attesta a 70,8, in entrambi i casi però i valori femminili superano quelli maschili, con un distacco che nella nostra regione supera i 13 punti percentuali (77,9 rispetto a 64,3, Figura 15). la percentuale di diplomate sul totale delle giovani di 19 anni è aumentata nel tempo più di quanto sia cresciuta quella dei ragazzi. Il sorpasso delle donne sugli uomini si è verificato alla fine degli anni Ottanta e la disparità di genere si è amplificata negli anni successivi a totale svantaggio dei ragazzi.

Differenze di genere si riscontrano anche nel tipo di diploma superiore conseguito: le giovani sono sovrarappresentate in alcuni percorsi formativi, come i licei, l'istruzione magistrale e artistica, mentre i ragazzi sono la maggioranza negli istituti tecnici e professionali.

L'istruzione universitaria: meno immatricolati negli ultimi anni; le donne investono di più nello studio

A partire dall'anno accademico 2000/2001, con la riforma dei cicli accademici, per qualche anno si è registrato un incremento delle immatricolazioni, fino all'a. a. 2004/2005, quando è iniziata una flessione che nel 2010 ha portato il numero delle nuove iscrizioni a un livello inferiore a quello rilevato negli anni novanta, prima dell'avvio della riforma (Figura 16).

Figura 16 – Immatricolati a corsi di laurea in Italia. Anni accademici 2002/03-2009/10, per 100 diplomati di scuola secondaria nell'anno scolastico precedente



Fonte: Istat, Italia in cifre 2012

Tavola 6 – Indicatori dell'istruzione universitaria per genere e regione di residenza degli studenti.
Anno accademico 2010/2011

Regioni	Tasso di passaggio dalla scuola secondaria di secondo grado ⁴			Tasso di conseguimento dei titoli universitari ⁵					
				Laurea triennale e a ciclo unico			Laurea di durata 4-6 anni e specialistica biennale		
	u	d	tot	u	d	tot	u	d	tot
Piemonte	55,9	63,8	60,1	24,0	34,1	29,0	14,2	19,3	16,7
Valle d'Aosta	50,6	57,5	54,3	26,1	42,0	33,7	12,5	25,1	18,6
Liguria	59,4	68,3	64,0	27,2	38,4	32,8	17,3	23,7	20,5
Lombardia	60,4	68,8	64,8	22,7	31,8	27,3	13,6	18,8	16,2
Trentino-Alto Adige	43,4	50,6	47,4	19,3	31,5	25,3	9,9	17,2	13,5
<i>Bolzano (6)</i>	<i>29,2</i>	<i>38,0</i>	<i>34,3</i>	<i>10,7</i>	<i>22,8</i>	<i>16,7</i>	<i>4,3</i>	<i>11,8</i>	<i>8,0</i>
<i>Trento</i>	<i>54,7</i>	<i>62,2</i>	<i>58,8</i>	<i>28,2</i>	<i>40,4</i>	<i>34,2</i>	<i>15,6</i>	<i>22,7</i>	<i>19,1</i>
Veneto	58,2	65,0	61,8	25,0	34,9	29,9	14,1	18,7	16,4
Friuli-Venezia Giulia	53,8	64,0	59,2	25,8	37,9	31,8	16,1	23,9	20,0
Emilia-Romagna	61,5	69,2	65,5	24,3	34,9	29,5	14,0	20,8	17,4
Toscana	54,5	65,6	60,3	23,5	35,2	29,4	13,7	20,1	16,9
Umbria	60,1	71,9	66,2	27,2	40,2	33,7	15,4	23,0	19,2
Marche	58,0	69,7	64,0	29,1	43,0	36,0	16,1	26,2	21,1
Lazio	65,9	74,8	70,4	29,2	41,3	35,2	17,9	25,3	21,5
Abruzzo	62,9	77,1	70,1	27,0	43,3	35,0	16,9	27,7	22,2
Molise	73,2	79,0	76,2	31,0	51,1	41,0	21,1	34,4	27,7
Campania	44,2	61,4	52,2	24,9	37,4	31,1	14,5	23,1	18,7
Puglia	62,0	74,7	68,5	26,6	42,3	34,3	15,7	26,8	21,2
Basilicata	58,6	70,9	65,1	30,4	52,3	41,0	16,9	29,3	22,9
Calabria	54,0	68,5	61,5	26,4	40,6	33,4	15,8	26,5	21,1
Sicilia	47,0	56,0	51,7	23,0	33,4	28,1	12,9	19,4	16,1
Sardegna	54,5	64,5	60,0	20,3	35,9	27,9	12,2	23,2	17,6
ITALIA	55,7	66,6	61,3	25,5	37,8	31,6	15,1	22,6	18,8

Fonte: Istat

L'introduzione del nuovo ordinamento universitario d'altra parte non solo ha ridotto gli abbandoni degli studi (mancate re iscrizioni fra il primo e il secondo anno), ma ha anche consentito un aumento dei tassi di conseguimento delle lauree.

⁴ Il tasso di passaggio dalla scuola all'università è calcolato rapportando il totale degli immatricolati di un dato anno accademico ai diplomati dell'anno scolastico precedente. L'indicatore offre una stima per eccesso della probabilità di una singola generazione di diplomati di proseguire gli studi all'università, in quanto i giovani che si immatricolano possono provenire da una o più generazioni di diplomati.

⁵ Laureati per 100 giovani di 25 anni.

⁶ I valori del tasso di passaggio dalla scuola secondaria di secondo grado, del tasso di iscrizione e del tasso di conseguimento dei titoli universitari - più bassi rispetto al resto d'Italia - sono da imputare alla propensione dei giovani residenti a Bolzano a iscriversi in università straniere, soprattutto austriache.

Analogamente a quando si verifica per il numero dei diplomati, anche il tasso di passaggio dalla scuola secondaria superiore all'Università, pari al 65,5% nell'anno accademico 2010/2011 in Emilia-Romagna, è più elevato per le donne rispetto agli uomini (Tavola 6). Il tasso di passaggio inoltre è fortemente influenzato dal tipo di scuola secondaria frequentato: riguarda pressoché tutti i diplomati dei licei, mentre è decisamente più contenuto per gli istituti professionali.

Anche il rendimento scolastico influenza la propensione al proseguimento degli studi: proseguono iscrivendosi all'università quasi tutti gli studenti che si diplomano con votazione superiore ai 90/100, mentre continuano gli studi meno della metà di coloro che si diplomano con voti più bassi di 70/100. Queste due condizioni favoriscono l'iscrizione universitaria delle ragazze.

La propensione a proseguire gli studi dopo il conseguimento di un titolo di studio di scuola secondaria superiore varia anche a seconda della regione di residenza degli studenti: si passa dal 51,7% della Sicilia all'76,2% del Molise. L'Emilia-Romagna si colloca al sesto posto fra le regioni italiane, oltre 4 punti al di sopra della media nazionale.

La predominanza delle ragazze rimane stabile per tutto il corso degli studi universitari e si ripresenta nei tassi di conseguimento dei titoli sia triennali che specialistici, in tutte le regioni italiane. In Emilia-Romagna nell'anno accademico 2010/2011 quasi il 35% delle venticinquenni era in possesso di un titolo universitario di primo livello o a ciclo unico e circa il 21% anche di un titolo specialistico, a fronte di un 24,3% e di un 14% che si sono registrati per i ragazzi. L'Emilia-Romagna però presenta valori inferiori alla media nazionale.

Bisogna però notare che non sempre lo sviluppo economico delle aree più produttive (e fra queste la nostra regione) del Paese va di pari passo con un innalzamento del livello di istruzione universitaria. Da un lato ciò è legato alla presenza di opportunità formative professionali di qualità, dall'altro alla maggiore incidenza del settore industriale: in particolare vediamo come Emilia-Romagna, Veneto, Piemonte e Lombardia presentino tassi di conseguimento di titoli universitari più bassi della media nazionale, sia per le lauree triennali (31,6 Italia, 29,5 Emilia-Romagna), che per le specialistiche (18,8 Italia, 17,4 Emilia-Romagna). In queste regioni infatti le maggiori opportunità lavorative, specialmente per la componente maschile, entrano in competizione con la prosecuzione degli studi.

Il numero di laureati e laureate nelle discipline tecnico-scientifiche (S&T) merita attenzione perché si tratta di un indicatore⁷ monitorato a livello europeo e nazionale per quantificare la presenza di persone qualificate a lavorare nel campo della ricerca e dello sviluppo, nella convinzione che uno scarso numero di laureati in S&T si traduca per i Paesi in una perdita di competitività.

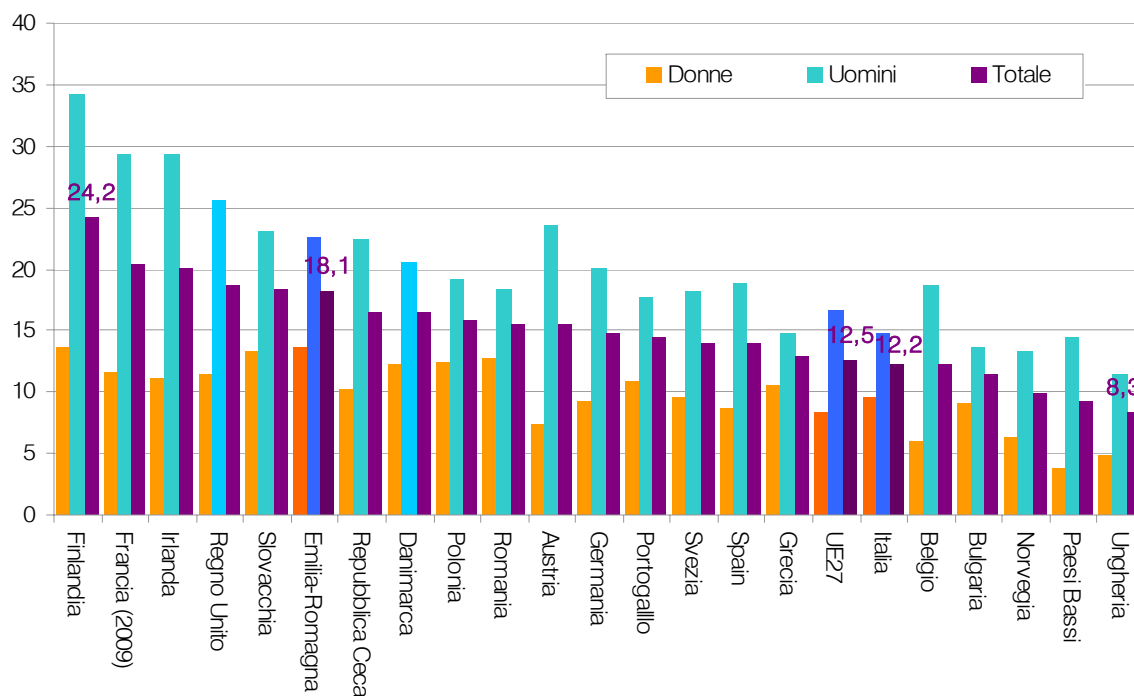
La crescente disaffezione dei giovani nei confronti dell'insegnamento delle scienze si manifesta, ormai da diversi decenni,

⁷ L'indicatore è costruito come rapporto tra chi ha conseguito nell'anno solare di riferimento un titolo accademico nelle discipline S&T (science and technology) e la popolazione nella classe di età 20-29 anni, per mille. Al numeratore si considerano: i diplomati (corsi di diploma del vecchio ordinamento), i laureati, i dottori di ricerca, i diplomati ai corsi di specializzazione, di perfezionamento e di master di I e di II livello (livelli 5 e 6 della classificazione internazionale Isced97) nelle facoltà di Ingegneria, Scienze e tecnologie informatiche, Scienze matematiche, fisiche e naturali, Scienze statistiche, Chimica industriale, Scienze nautiche, Scienze ambientali, Scienze biotecnologiche e Architettura (corrispondenti ai campi disciplinari Isced 42, 44, 46, 48, 52, 54 e 58).

attraverso una costante diminuzione delle iscrizioni a percorsi universitari a contenuto scientifico. Questo a dispetto del fatto che i laureati in discipline scientifiche risultano essere tra i più richiesti dal nostro mercato del lavoro, coerentemente con le principali tendenze dei mercati internazionali. Per stimolare l'ingresso dei giovani in percorsi di studio scientifici è nato il progetto 'Lauree scientifiche' coordinato dal Miur.

L'indicatore usato in sede Eurostat è il numero di laureati in discipline scientifiche e tecnologiche per mille abitanti in età 20-29 anni. A livello nazionale, dal 2003 in poi, la percentuale di questi laureati ha visto segnali di ripresa, sia fra gli uomini che fra le donne, grazie alle politiche attuate dal Miur in accordo con gli atenei, come la riduzione delle tasse universitarie per questi corsi. Il settore è a forte connotazione maschile e in Emilia-Romagna nel 2010 gli uomini superano le donne di 9 punti percentuali. Il gap di genere a livello nazionale è meno accentuato (5 punti).

Figura 17 – Laureati in discipline tecnico-scientifiche per mille abitanti di 20-29 anni, per genere e residenza. Anno 2010

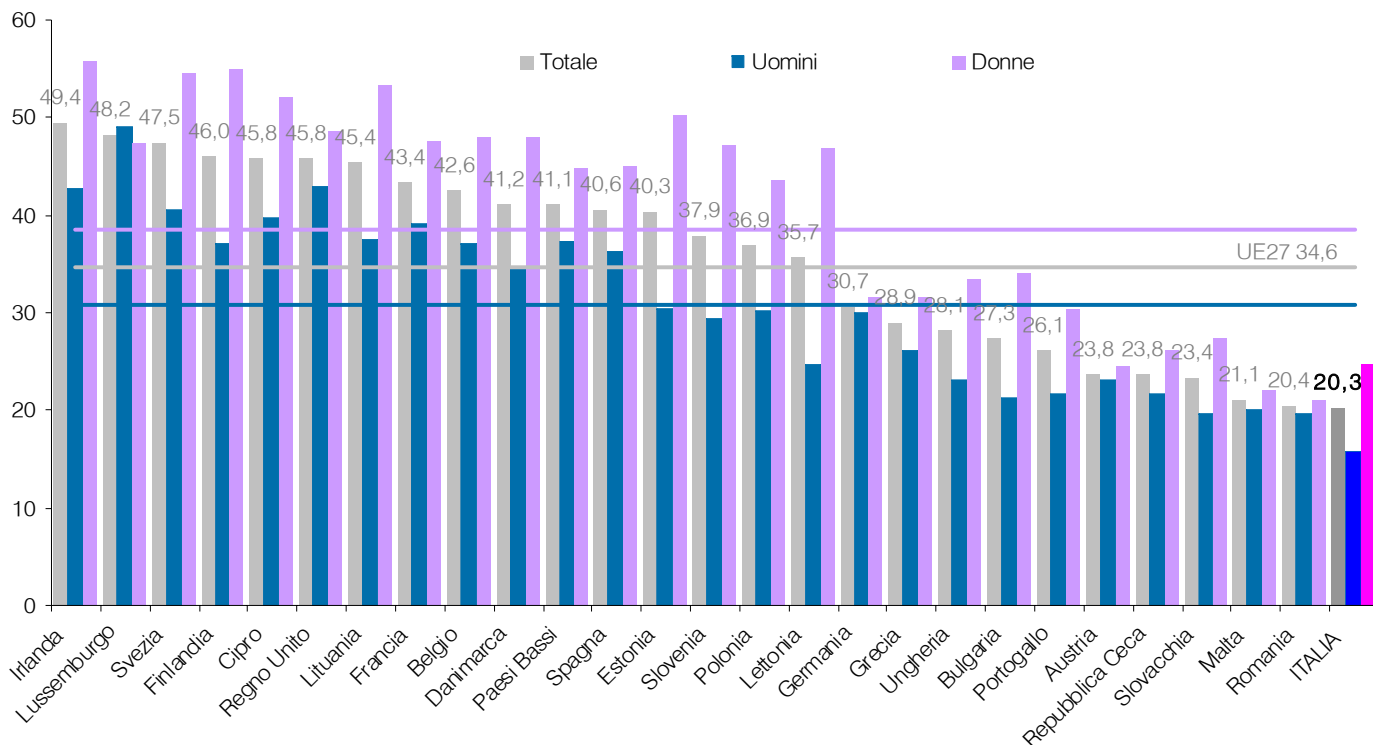


Fonte: Eurostat, Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca

La posizione dell'Emilia-Romagna in complesso (18,1) è abbastanza soddisfacente, facendo registrare un numero di laureati in discipline S&T non lontano dal quinto posto fra le nazioni europee, con un distacco di quasi 6 punti dalla media dell'UE27 (12,5) e dell'Italia (12,2. Figura 17).

Un altro degli indicatori individuati dalla Commissione Europea nella strategia Europa 2020 è il livello di istruzione della popolazione di 30-34 anni. La quota di giovani con istruzione universitaria è definita come la percentuale della popolazione tra i 30 e i 34 anni che ha conseguito un titolo di studio universitario ⁸ e il target stabilito per il 2020 è pari al 40%.

Figura 18 – Popolazione in età 30-34 anni che ha un titolo di studio universitario nei Paesi UE, per genere. Anno 2011 (valori percentuali)

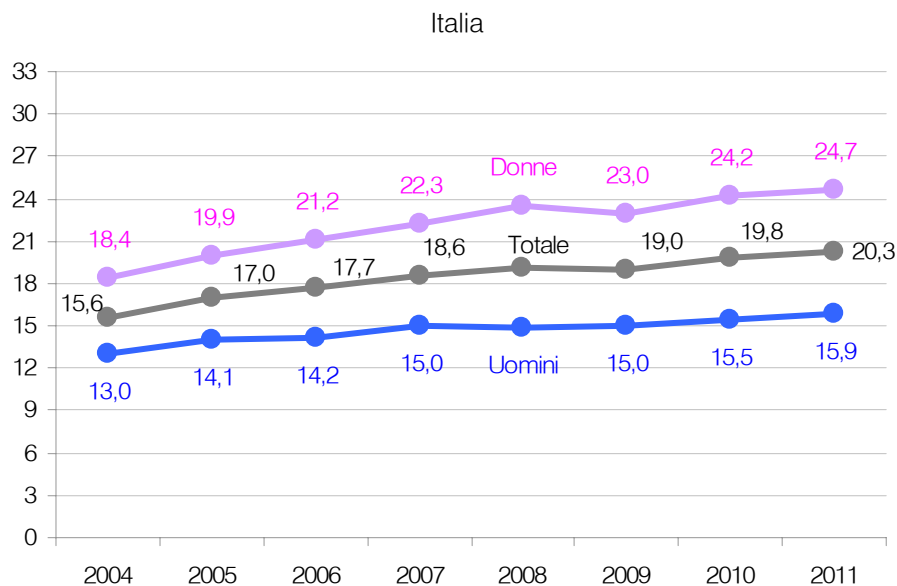
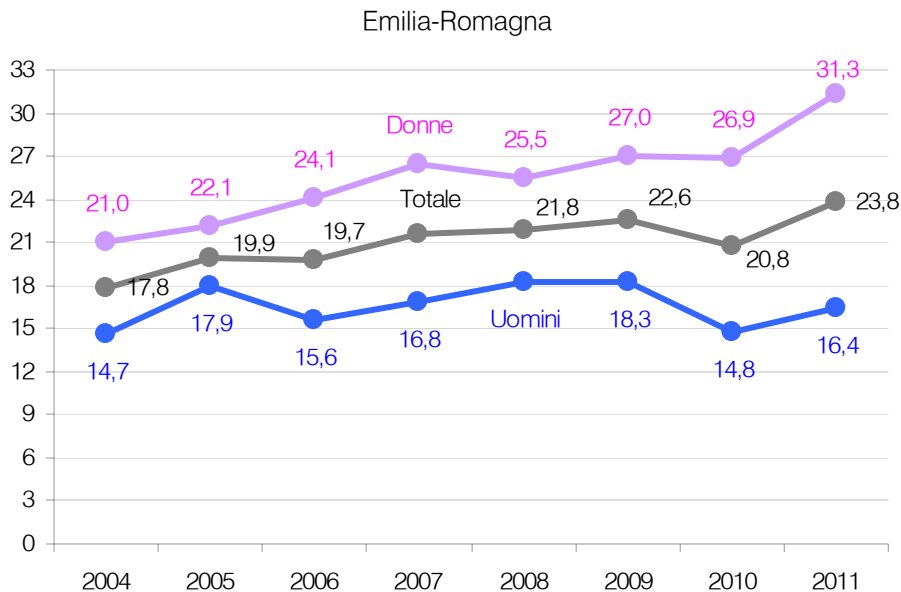


Fonte: Eurostat, Labour force survey

Nel 2011 quasi la metà dei Paesi UE ha già raggiunto l'obiettivo, mentre l'Italia (20,3), con un valore inferiore di oltre 14 punti alla media europea (34,6), si colloca all'ultimo posto (Figura 18). In tutti i Paesi, salvo la Svezia, il tasso femminile supera quello dei coetanei.

⁸ La classificazione include lauree di 4 anni o più (vecchio ordinamento o laurea specialistica/magistrale a ciclo unico), lauree triennali di primo livello, lauree specialistiche di 2 anni di secondo livello, diplomi universitari di due/tre anni, diplomi di scuole dirette a fini speciali, scuole parauniversitarie e i diplomi di Accademia belle arti, Istituto superiore industrie artistiche, Accademia di arte drammatica, perfezionamento Accademia di danza, perfezionamento Conservatorio, perfezionamento Istituto di musica pareggiato, Diploma accademico di alta formazione artistica e musicale.

Figura 19 – Popolazione in età 30-34 anni che ha un titolo di studio universitario in Emilia-Romagna e in Italia, per genere. Anni 2004-2011 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

La Figura 19 descrive il trend della percentuale di laureati di età 30-34 anni in Emilia-Romagna e in Italia: nella nostra regione nel 2011 il 23,8% dei giovani di 30-34 anni è in possesso di un titolo di studio universitario, con un incremento di 6 punti rispetto al 2004. Si tratta di valori superiori a quelli della media italiana che registra nel 2011 il 20,3% di laureati 30-34enni, con un incremento rispetto al 2004 di 4,7 punti percentuali.

In entrambi i territori quindi si registra una tendenza quasi costante all'aumento, trainata per lo più dalla componente femminile.

Bisogna notare che, analogamente a quanto avviene nel resto d'Europa, per tutto il periodo osservato la percentuale di laureate nella fascia di età esaminata supera sensibilmente quella dei laureati, con differenze che nel caso dell'Emilia-Romagna arrivano quasi a 15 punti.

Anche in questo caso infine si rileva come zone del Paese a forte vocazione industriale come il Nord-est (19,8) presentino indici inferiori a quelli di regioni fortemente terziarizzate, come il Lazio (26,2) che registra il valore più alto in Italia.

In ogni regione del Paese siamo però lontani dal target del 40 per cento fissato dalla Strategia Europa 2020, per il prossimo decennio.

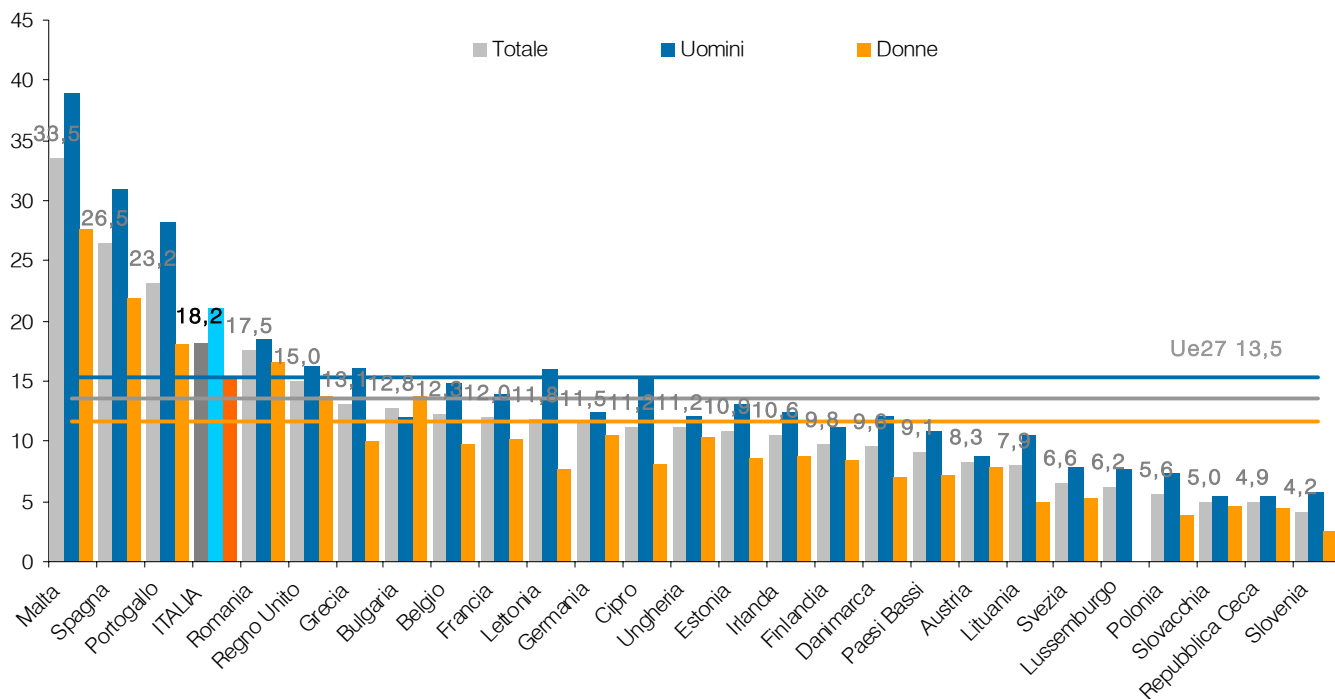
L'abbandono scolastico: il ritardo dell'Italia

Un altro degli obiettivi europei posti dalla strategia di Lisbona nel campo dell'istruzione e della formazione è la riduzione della dispersione scolastica: contenere la quota degli 'Early School Leavers' al di sotto del 10 per cento entro il 2010.

Per ESL o giovani che abbandonano prematuramente gli studi si intendono quei giovani fra i 18 e i 24 anni con al più un titolo di studio secondario inferiore che non frequentano altri corsi scolastici e che non svolgono attività formative di durata superiore ai 2 anni, sono cioè coloro che hanno abbandonato gli studi prima del conseguimento della licenza secondaria e senza una qualifica professionale riconosciuta. Visto il mancato raggiungimento dell'obiettivo in molti Paesi, esso è stato riproposto nell'ambito della Strategia Europa 2020.

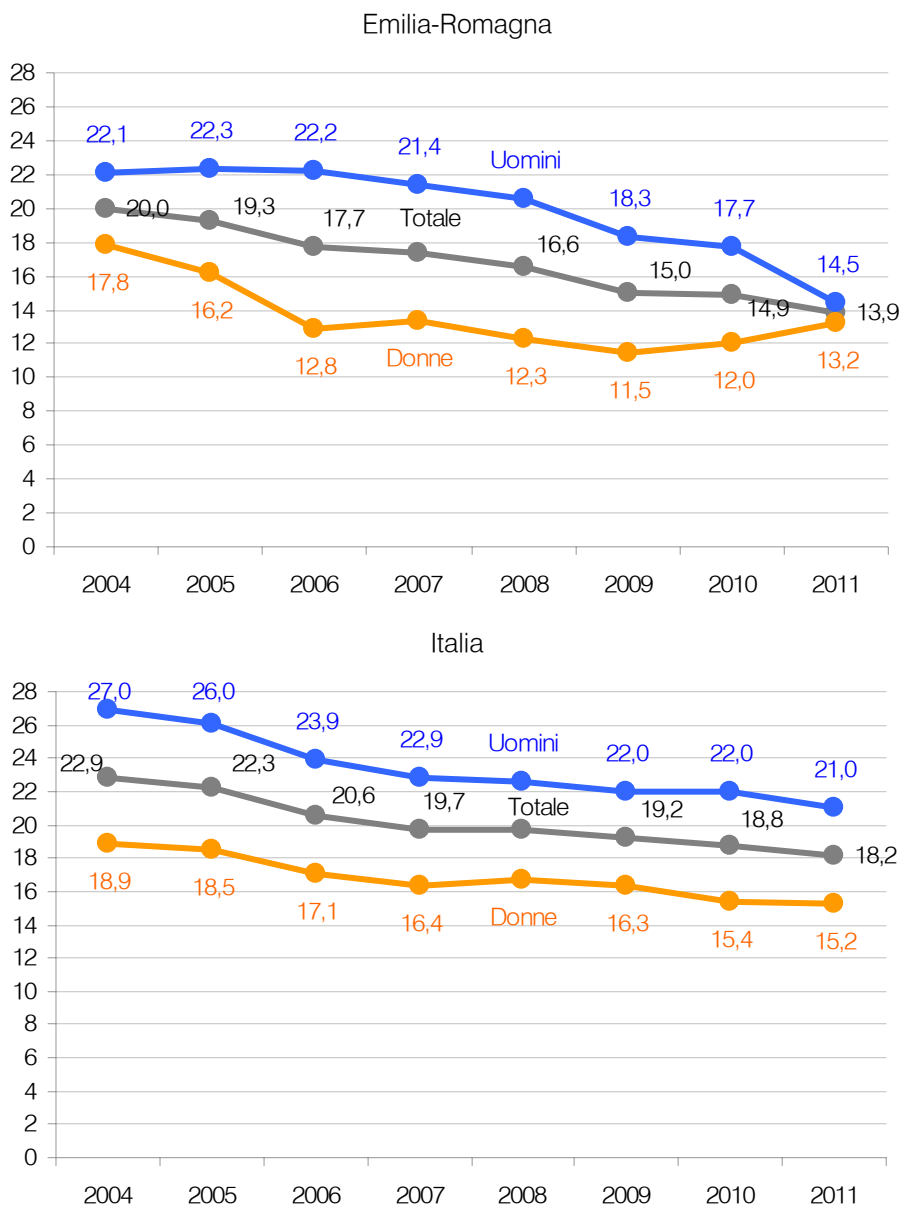
In Italia, sebbene il fenomeno sia in progressivo calo, si è ancora lontani dagli obiettivi europei: nel 2011 la quota di giovani che ha interrotto precocemente gli studi è pari al 18,2 per cento, superiore di quasi 5 punti alla media europea e ciò colloca il nostro Paese nella quarta peggior posizione. L'incidenza degli abbandoni è maggiore per la componente maschile rispetto a quella femminile ovunque, eccetto che in Bulgaria (Figura 20).

Figura 20 – Giovani di età 18-24 anni che hanno abbandonato prematuramente gli studi, per genere nei Paesi UE. Anno 2011 (valori percentuali)



Fonte: Eurostat, Labour force survey

Figura 21 – Giovani di età 18-24 anni che hanno abbandonato prematuramente gli studi, per genere in Emilia-Romagna e in Italia. Anni 2004-2011 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Il contenimento degli abbandoni scolastici e formativi è anche tra gli obiettivi considerati nella politica regionale unitaria del Quadro strategico nazionale 2007-2013 (Qsn).

La scelta di non proseguire gli studi, spesso indice di un disagio sociale che si concentra nelle aree meno sviluppate, non è assente neanche nelle regioni più prospere, dove una sostenuta domanda di lavoro esercita un'indubbia attrazione sui giovani, distogliendoli dal compimento del loro percorso formativo in favore dell'inserimento occupazionale.

Quote elevate di abbandoni si riscontrano infatti non soltanto in Sardegna (25,1) e in Sicilia (25), dove un giovane su quattro non porta a termine un percorso scolastico/formativo dopo la licenza media, ma anche in alcune aree del Nord e del Centro, come la Valle d'Aosta (22,4%), e la Toscana (18,6).

In generale gli abbandoni sono un fenomeno che riguarda meno la popolazione femminile, che si mantiene sempre su livelli più bassi rispetto a quelli degli uomini.

Nel periodo 2004-2011, la contrazione del fenomeno appare forte soprattutto nelle regioni meridionali; in Italia ammonta complessivamente a 4,7 punti percentuali (Figura 21).

L'Emilia-Romagna ha una percentuale di abbandoni pari al 13,9% nel 2011, vicina alla media europea e migliore di quella italiana, e registra una diminuzione di 5,9 punti rispetto al 2004, va però monitorato con attenzione l'incremento registrato dalla componente femminile a partire dal 2009. Nel corso degli ultimi due anni infatti il differenziale fra gli abbandoni scolastici di ragazzi e ragazze è andato progressivamente riducendosi, non soltanto per l'incoraggiante calo del quoziente maschile, ma anche per l'aumento percentuale registrato fra le giovani donne.

La difficile transizione dallo studio al mondo del lavoro

In evidenza

Nel 2011 a quattro anni dal diploma, in Italia ha un'occupazione poco meno del 46% dei diplomati 2007. Un terzo invece ha deciso di continuare il proprio percorso di studio all'università. Rispetto ai diplomati di tre anni prima, intervistati nel 2007, precedentemente all'esplosione della crisi economica, sono diminuiti gli occupati, mentre sono aumentati gli studenti e coloro che cercano lavoro.

Fra i ragazzi si riscontra una percentuale di attivi nel mercato del lavoro (occupati o in cerca di occupazione) sempre più alta rispetto a quella rilevata per le ragazze. Le diplomate al contrario mostrano una maggiore propensione a proseguire gli studi

La transizione al lavoro di gran parte dei laureati triennali si realizza con tempi 'ritardati' per la diffusa propensione a proseguire gli studi con la laurea specialistica.

Nel periodo di crisi economica attuale possiamo dire che la laurea offre ancora ai giovani buone opportunità di entrare nel mercato del lavoro. Infatti nel 2011 fra i laureati specialistici emiliano-romagnoli, i ragazzi lavorano per l'87,4% e le ragazze per il 68,6%. Tali percentuali calano fra i laureati a ciclo unico e triennali perché aumenta la quota di coloro che non cercano lavoro e decidono di proseguire gli studi. Independentemente dal tipo di corso concluso, gli uomini lavorano più delle donne, che invece sono maggiormente attive nella ricerca di un lavoro.

A livello nazionale, tra le lauree triennali i migliori esiti occupazionali si riscontrano per i corsi afferenti alle professioni sanitarie infermieristiche e ostetriche (circa il 95% degli occupati). Tra le lauree specialistiche livelli di occupazione superiori al 90% si registrano per i corsi di ingegneria meccanica, gestionale ed elettronica e per quelli di architettura, ingegneria edile e delle scienze economico-aziendali. Le situazioni più critiche, sia per le lauree triennali che specialistiche, sono quelle relative ai corsi dei gruppi geo-biologico e letterario, con tassi di disoccupazione superiori al 40%.

Per coloro che hanno dichiarato di essere occupati a quattro anni dal conseguimento del titolo, i principali canali di ingresso nel mercato del lavoro sono l'invio del curriculum o la segnalazione da parte di amici, familiari, professori universitari, segue la chiamata diretta dell'azienda a seguito o meno di uno stage. Risulta poco fruttuoso e poco utilizzato rispondere ad annunci presenti su giornali o su Internet o affidarsi ad agenzie di collocamento. Non ci sono differenze significative di genere.

Più di un terzo degli occupati è stato costretto a trasferirsi in un'altra città per svolgere il proprio lavoro; tale quota è maggiore fra gli uomini e dipende dal tipo di titolo universitario posseduto. La laurea specialistica ha favorito una maggiore mobilità. I trasferimenti sono correlati con la coerenza del titolo conseguito con il lavoro svolto. Infatti spesso i

laureati, soprattutto triennali, si trovano costretti a svolgere lavori di basso profilo, per i quali la laurea non sarebbe necessaria, mentre profili più specializzati e qualificati riescono a trovare occupazioni più consone, a costo però del sacrificio del trasferimento.

Tra i fattori che consentono ad un giovane di laurearsi hanno ancora un ruolo determinante le caratteristiche della famiglia di origine. Se le disparità di opportunità sono state quasi annullate per quanto riguarda il raggiungimento dell'obbligo scolastico, rimangono consistenti sia per il conseguimento del diploma superiore sia, soprattutto, per quello della laurea.

In Emilia-Romagna fra i padri dei laureati sono percentualmente più numerosi gli imprenditori, i liberi professionisti, i dirigenti, i quadri e gli impiegati, mentre risultano sottorappresentati i lavoratori in proprio e gli operai. Allo stesso modo, le madri dei laureati, che sono in grande maggioranza lavoratrici alle dipendenze, si concentrano fra i quadri e gli impiegati, mentre solo per l'11 per cento sono operaie, contro quasi il 30% della popolazione femminile complessiva. Le stesse dinamiche si registrano se si analizza il titolo di studio: fra i genitori dei laureati ci sono più laureati e diplomati che nella popolazione complessiva, dove si registrano invece percentuali più consistenti di coloro che hanno licenza media, elementare o nessun titolo di studio.

La situazione è particolarmente preoccupante se vista in ottica europea. Nella maggior parte dei Paesi membri dell'Unione Europea la laurea riesce ad essere un ascensore sociale, che consente alle nuove generazioni di migliorare complessivamente il proprio livello culturale e formativo, rispetto alla generazione precedente. In Italia, come mostra l'esempio dell'Emilia-Romagna, l'accesso al titolo universitario risulta ancora veicolato dalle caratteristiche socio-culturali della famiglia di origine.

I risultati dell'indagine Istat sui percorsi di studio e di lavoro dei diplomati realizzata nel 2011 consentono di analizzare le scelte formative e professionali della coorte dei diplomati 2007 a quattro anni dal conseguimento del titolo.

Per i giovani diplomati la conclusione degli studi secondari rappresenta spesso una tappa intermedia della formazione, a riprova di ciò nei periodi successivi sono frequenti le sovrapposizioni fra attività di studio, lavoro e ricerca di occupazione.

A quattro anni dal diploma, ha un'occupazione poco meno del 46% dei diplomati 2007, il 51,2% dei ragazzi e il 40,5% delle ragazze. Tra questi gli occupati con un lavoro di tipo continuativo sono circa l'80%.

Un terzo invece ha deciso di continuare il proprio percorso di studio all'università: il 30,7% dei ragazzi e il 36,4% delle ragazze. Rispetto ai diplomati di tre anni prima, intervistati nel 2007, precedentemente all'esplosione della crisi economica, sono diminuiti gli occupati, mentre sono aumentati gli studenti, coloro che cercano lavoro o che sono in altra condizione.

Fra i ragazzi si riscontra una percentuale di attivi nel mercato del lavoro (occupati o in cerca di occupazione) sempre più alta rispetto a quella rilevata per le ragazze. Le diplomate al contrario mostrano una maggiore propensione a proseguire gli studi (Tavola 7).

Tavola 7 - Diplomati nel 2007 e 2004 per genere e condizione occupazionale quattro anni dopo, in Italia.
Valori percentuali

	Lavorano	Non lavorano			Totale
		Cercano lavoro	Studiano all'università	Altra condizione	
Diplomati del 2007 per condizione occupazionale nel 2011					
Uomini	51,2	14,2	30,7	3,9	100,0
Donne	40,5	18,1	36,4	4,9	100,0
Totale	45,7	16,2	33,7	4,4	100,0
Diplomati del 2004 per condizione occupazionale nel 2007					
Uomini	60,0	12,7	25,0	2,3	100,0
Donne	45,3	16,9	34,7	3,2	100,0
Totale	52,6	14,8	29,9	2,7	100,0

Fonte: Istat Indagine Percorsi di studio e di lavoro dei diplomati

La laurea offre ancora opportunità di inserimento lavorativo

Per quanto riguarda invece i laureati, l'indagine Istat sul loro inserimento professionale, anch'essa effettuata nel 2011 sul contingente di laureati 2007, consente per la prima volta di distinguere fra le diverse tipologie di laurea in vigore a partire dalla riforma universitaria del 2001: corsi di laurea triennali, corsi di laurea a 'ciclo unico' (della durata di 4/6 anni che contengono anche una coda di laureati del vecchio ordinamento), lauree specialistiche di durata biennale (Tavola 8).

I laureati delle tre tipologie presentano situazioni differenziate rispetto all'ingresso nel mercato del lavoro, soprattutto a causa delle scelte di formazione successive al conseguimento del titolo. In particolare, la transizione al lavoro di gran parte dei laureati triennali si realizza con tempi 'ritardati' per la diffusa propensione a proseguire gli studi con la laurea specialistica. D'altra parte i 'cicli unici' sono fortemente caratterizzati da corsi che abitualmente prevedono un successivo periodo di tirocinio, praticantato o specializzazione (medicina, veterinaria, giurisprudenza, architettura, ecc.).

Tavola 8 – Laureati nel 2007 e 2004 per genere, condizione occupazionale quattro anni dopo, per tipo di corso, in Emilia-Romagna e in Italia. Valori percentuali

	UOMINI					DONNE				
	Tot.	Lavorano	Non lavorano		Totale	Tot.	Lavorano	Non lavorano		Totale
		- di cui svolgono un lavoro continuativo iniziato dopo la laurea	Cerca-no la-voro	Non cerca-no la-voro			- di cui svolgono un lavoro continuativo iniziato dopo la laurea	Cerca-no la-voro	Non cerca-no la-voro	
Laureati del 2007 per condizione occupazione nel 2011										
Laureati triennali										
Emilia-Romagna	76,1	57,5	9,1	14,8	100,0	76,1	55,6	10,8	13,1	100,0
Italia	73,3	47,5	12,8	13,9	100,0	66,4	45,8	19,9	13,8	100,0
Laureati a ciclo unico										
Emilia-Romagna	83,8	64,3	5,8	10,4	100,0	72,7	51,9	9,1	18,2	100,0
Italia	75,4	54,9	11,3	13,3	100,0	65,6	44,4	18,2	16,2	100,0
Laureati specialistici										
Emilia-Romagna	87,4	74,7	4,7	7,9	100,0	84,2	68,6	7,9	7,9	100,0
Italia	85,6	68,5	6,3	8,1	100,0	79,2	60,0	11,2	9,6	100,0
Laureati del 2004 per condizione occupazione nel 2007										
Laureati triennali										
Emilia-Romagna	74,6	56,5	7,7	17,7	100,0	72,7	56,1	11,8	15,5	100,0
Italia	73,6	51,3	10,7	15,7	100,0	72,9	53,8	13,2	13,9	100,0
Laureati a ciclo unico										
Emilia-Romagna	84,3	72,2	4,8	10,9	100,0	79,1	66,7	8,8	12,1	100,0
Italia	77,6	65,0	10,4	11,9	100,0	70,2	59,2	16,8	13,0	100,0

Fonte: Istat Indagine Percorsi di studio e di lavoro dei laureati

Nel periodo di crisi economica attuale possiamo dire che la laurea offre ancora ai giovani buone opportunità di entrare nel mercato del lavoro. Infatti nel 2011 fra i laureati specialistici emiliano-romagnoli, che possono essere considerati quelli che hanno concluso positivamente la propria formazione, a meno di dottorati di ricerca o ulteriori specializzazioni, i ragazzi lavorano per l'87,4% e le ragazze per il 68,6%. Tali percentuali calano fra i laureati a ciclo unico e triennali per le regioni già

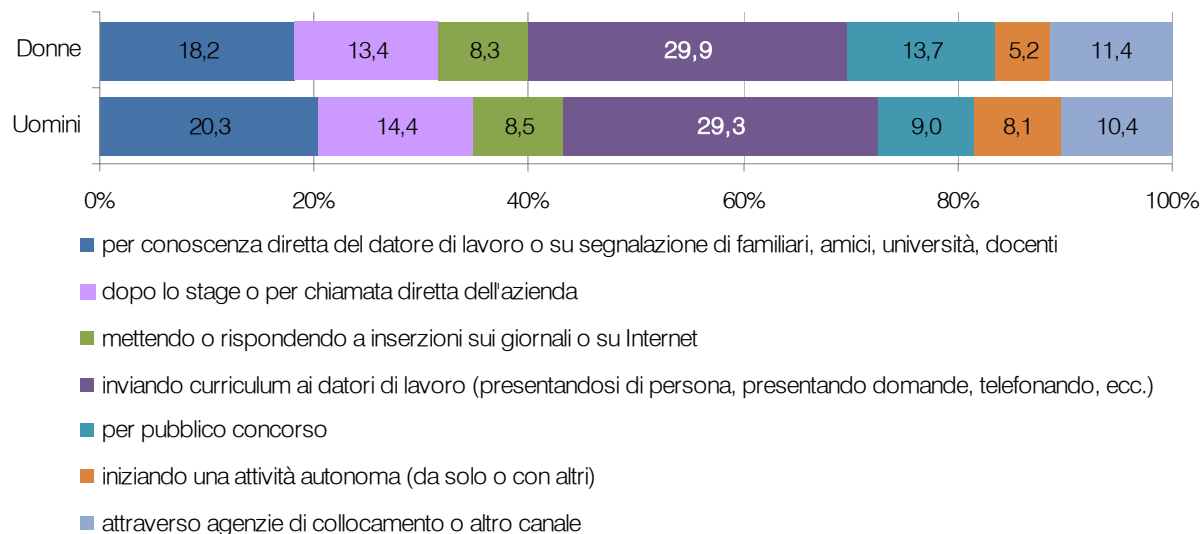
indicate: poiché aumenta la quota di coloro che non cercano lavoro e decidono di proseguire gli studi. Indipendentemente dal tipo di corso concluso, gli uomini lavorano più delle donne, che invece sono maggiormente attive nella ricerca di un lavoro.

Confrontando questi dati con quelli dell'indagine precedente, relativa ai laureati 2004 intervistati nel 2007, per quanto riguarda i laureati triennali, non varia di molto la quota degli occupati, mentre si contrae la percentuale di coloro che sono in formazione, a favore della ricerca di lavoro.

A livello nazionale, tra le lauree triennali i migliori esiti occupazionali si riscontrano per i corsi afferenti alle professioni sanitarie infermieristiche e ostetriche (circa il 95% degli occupati). Tra le lauree specialistiche livelli di occupazione superiori al 90% si registrano per i corsi di ingegneria meccanica, gestionale ed elettronica e per quelli di architettura, ingegneria edile e delle scienze economico-aziendali. Le situazioni più critiche, sia per le lauree triennali che specialistiche, sono quelle relative ai corsi dei gruppi geo-biologico e letterario, con tassi di disoccupazione superiori al 40%.

Per quanto riguarda le retribuzioni, i giovani che svolgono un lavoro continuativo a tempo pieno a quattro anni dalla laurea guadagnano in media 1.300 euro; più elevato è lo stipendio mensile netto dei laureati a ciclo unico e dei laureati specialistici (1.506 euro per gli uomini e 1.308 euro per le donne) rispetto ai laureati triennali (1.387 euro per gli uomini e 1.267 euro per le donne).

Figura 22 – Laureati 21-34 anni occupati per genere e modo con cui hanno trovato lavoro, Emilia-Romagna. Anno 2011, valori percentuali



Fonte: Istat Indagine Percorsi di studio e di lavoro dei laureati 2007 – anno 2011

Esaminiamo ora in particolare i laureati nel 2007 emiliano-romagnoli che nel 2011 hanno un'età compresa fra i 21 e i 34 anni.

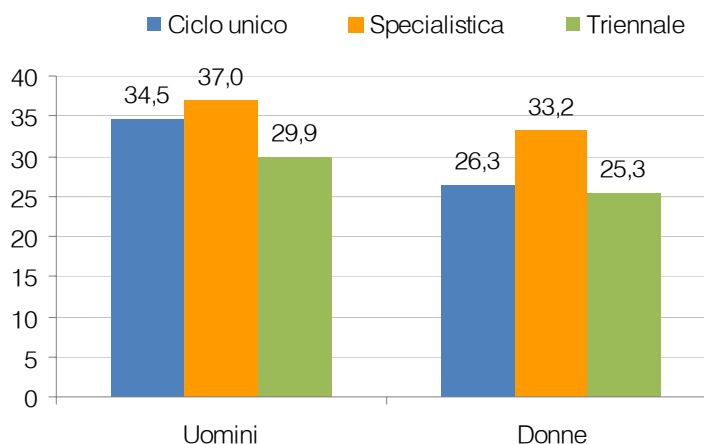
Per coloro che hanno dichiarato di essere occupati a quattro anni dal conseguimento del titolo, i principali canali di ingresso nel mercato del lavoro sono l'invio del curriculum o la segnalazione da parte di amici, familiari, professori universitari, segue la chiamata diretta dell'azienda a seguito o meno di uno stage. Risulta poco fruttuoso e poco utilizzato rispondere ad annunci presenti su giornali o su Internet o affidarsi ad agenzie di collocamento.

Non ci sono differenze significative di genere (Figura 22).

“Choosy” ?

Più di un terzo degli occupati è stato costretto a trasferirsi in un'altra città per svolgere il proprio lavoro; tale quota è maggiore fra gli uomini e dipende anche dal tipo di titolo universitario posseduto. La laurea specialistica ha favorito una maggiore mobilità, seguita da quella a ciclo unico. I trasferimenti sono correlati con la coerenza del titolo conseguito con il lavoro svolto. Infatti spesso i laureati, soprattutto triennali, si trovano costretti a svolgere lavori di basso profilo, per i quali la laurea non sarebbe necessaria, mentre profili più specializzati e qualificati riescono a trovare occupazioni più consone, a costo però del sacrificio del trasferimento.

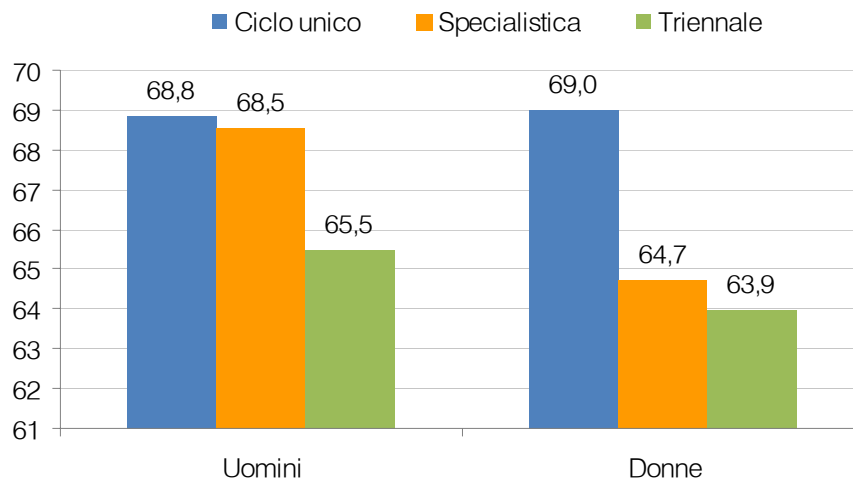
Figura 23 – Laureati di 21-34 anni occupati che hanno cambiato città per svolgere il proprio lavoro, per genere in Emilia-Romagna, anno 2011, valori percentuali



Fonte: Istat Indagine Percorsi di studio e di lavoro dei laureati 2007 – anno 2011

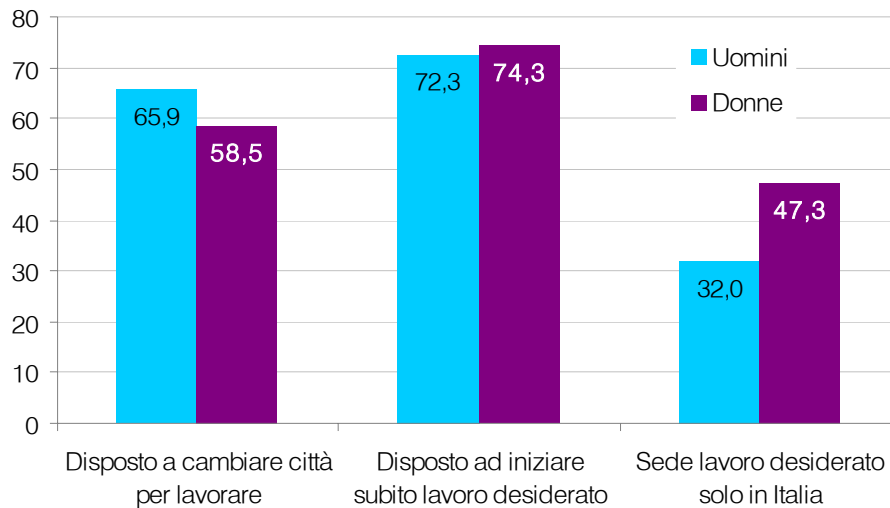
Il 65,5% dei laureati triennali uomini e il 63,9% delle donne occupati considerano il titolo necessario per lo svolgimento del proprio lavoro. Tali percentuali salgono al 68,8% e al 69% fra i laureati nei corsi a ciclo unico (Figura 24).

Figura 24 – Laureati di 21-34 anni occupati che considerano la laurea un requisito necessario per svolgere il proprio lavoro, per genere in Emilia-Romagna. Anno 2011 valori percentuali



Fonte: Istat Indagine Percorsi di studio e di lavoro dei laureati 2007 – anno 2011

Figura 25 – Laureati di 21-34 anni in cerca di occupazione, per condizioni del lavoro desiderato, per genere in Emilia-Romagna. Anno 2011, valori percentuali



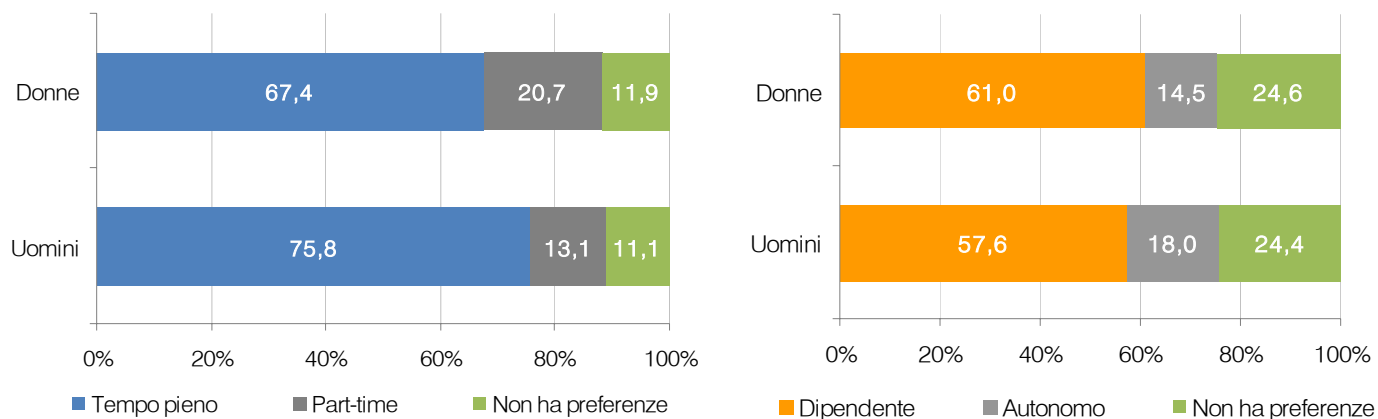
Fonte: Istat Indagine Percorsi di studio e di lavoro dei laureati 2007 – anno 2011

Nella stessa fascia di età, i laureati emiliano-romagnoli in cerca di occupazione mostrano un alto grado di flessibilità, sfidando il luogo comune dei giovani "choosy": il 72,3% dei ragazzi e il 74,3% delle ragazze sarebbe disposto a iniziare subito il nuovo lavoro, il 65,9% e il 58,5% a cambiare città. Il trasferimento all'estero è contemplato da quasi il 70% dei ragazzi e da più del 50% delle ragazze (Figura 25).

Il lavoro desiderato è soprattutto a tempo pieno e alle dipendenze. Solo il 14,5% delle ragazze e il 18% dei ragazzi opterebbe per un contratto autonomo. Le donne in percentuale maggiore rispetto agli uomini ricercano un lavoro part-time (Figura 26).

Il guadagno medio desiderato dai laureati in cerca di occupazione è di 1.100 euro per le donne e 1.300 euro per gli uomini.

Figura 26 – Laureati di 21-34 anni in cerca di occupazione, per caratteristiche del lavoro desiderato e per genere in Emilia-Romagna. Anno 2011, valori percentuali



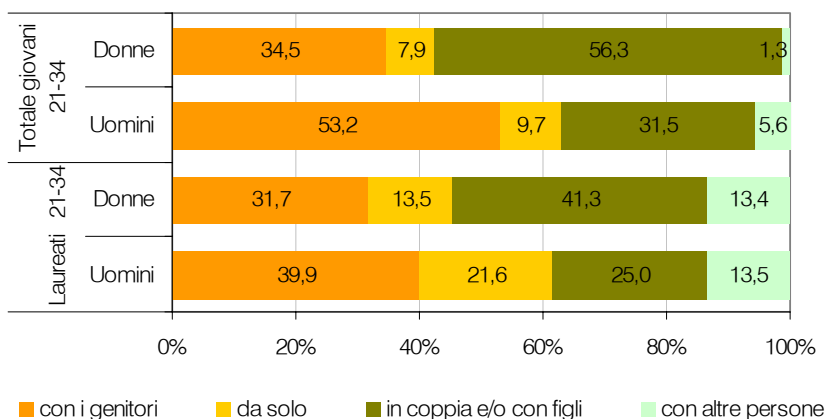
Fonte: Istat Indagine Percorsi di studio e di lavoro dei laureati 2007 – anno 2011

Anche se in un momento di grave crisi economica, come quello attuale, essere in possesso di una laurea non è più una garanzia rispetto alle opportunità lavorative, né in termini di stabilità né di guadagno, il titolo di studio elevato continua ad essere un fattore di emancipazione per i giovani.

Se si mettono a confronto, per il 2011, le tipologie familiari (già analizzate a pagina 16) del totale dei giovani emiliano-romagnoli fra i 21 e 34 anni con quelle degli emiliano-romagnoli nella stessa fascia di età che hanno conseguito una laurea nel 2007, si vede come fra i laureati aumentino le percentuali dei ragazzi e delle ragazze che vivono da soli o con altre

persone. Si contraggono invece le quote di giovani che vivono nella famiglia di origine o che vivono in coppia con o senza figli (Figura 27).

Figura 27 – Giovani di 21-34 anni per tipologia familiare e genere, in Emilia-Romagna, anno 2011. Valori percentuali



Fonte: Istat Indagine Percorsi di studio e di lavoro dei laureati 2007 – anno 2011; Istat Indagine Aspetti della vita quotidiana 2011

Titolo di studio ed estrazione sociale dei genitori troppo correlati alla laurea dei figli

Tra i fattori che consentono ad un giovane di laurearsi hanno ancora un ruolo determinante le caratteristiche della famiglia di origine. Se le disparità di opportunità sono state quasi annullate per quanto riguarda il raggiungimento dell'obbligo scolastico, rimangono consistenti sia per il conseguimento del diploma superiore sia, soprattutto, per quello della laurea.

Tavola 9 – Posizione nella professione dei genitori dei laureati di 31-24 anni a confronto con la popolazione nella fascia di età 40-74 anni, Emilia-Romagna, valori percentuali, anno 2011

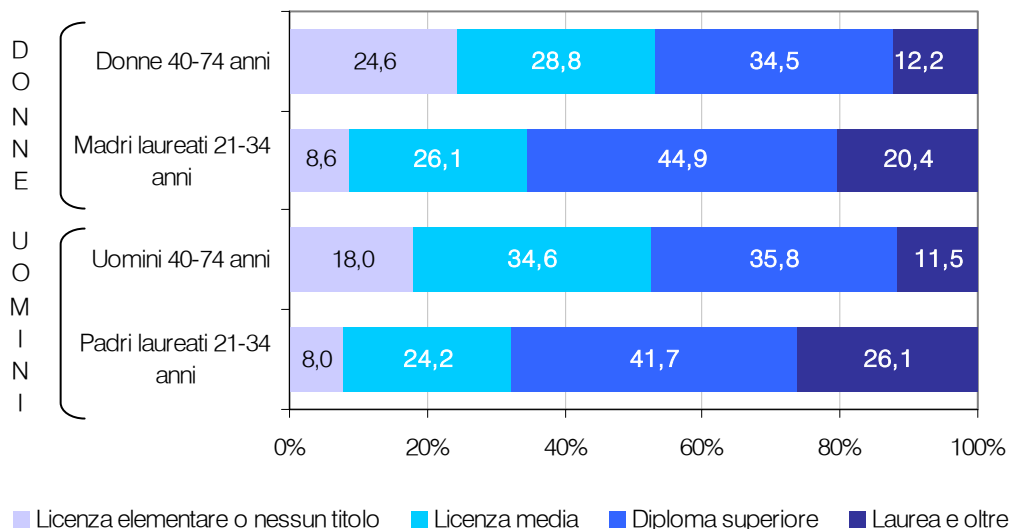
	Padri di laureati 21-34 anni	Uomini 40-74 anni	Madri di laureati 21-34 anni	Donne 40-74 anni	
Imprenditore	5,7	2,1			
Libero professionista	9,5	6,7			
Lavoratore in proprio	15,4	24,7			
Dirigente	6,6	3,9			
Quadro	11,2	5,4			
Impiegato	30,0	20,4			
Operaio	19,1	34,5			
Altro	2,5	2,2			
Totale	100,0	100,0			
			Dipendente	85,2	80,6
			- di cui quadro	17,4	7,0
			- di cui impiegato	55,3	42,3
			- di cui operaio	10,9	29,4
			Autonoma	14,8	19,4
			Totale	100,0	100,0

Fonte: Istat Indagine Percorsi di studio e di lavoro dei laureati 2007 – anno 2011; Istat Indagine Forze lavoro, media 2011

L'estrazione sociale dei laureati è molto differente da quella dei giovani nella stessa fascia di età; basta mettere a confronto la posizione nella professione dei genitori dei laureati dai 21 ai 34 anni intervistati nel 2011 con quella della popolazione complessiva dell'Emilia-Romagna fra i 40 e i 74 anni (nell'ipotesi che i genitori della generazione osservata ricadano in questa fascia di età). Fra i padri dei laureati sono percentualmente più numerosi gli imprenditori, i liberi professionisti, i dirigenti, i quadri e gli impiegati, mentre risultano sottorappresentati i lavoratori in proprio e gli operai rispetto al totale della popolazione maschile di 40-74 anni. Allo stesso modo, le madri dei laureati, che sono in grande maggioranza lavoratrici alle dipendenze, si concentrano fra i quadri e gli impiegati, mentre solo per l'11 per cento sono operaie, contro quasi il 30% della popolazione femminile complessiva (Tavola 9).

Le stesse dinamiche si registrano se si analizza il titolo di studio: fra i genitori dei laureati ci sono più laureati e diplomati che nella popolazione complessiva nella classe di età 40-74 anni, dove si registrano invece percentuali più consistenti di coloro che hanno licenza media, elementare o nessun titolo di studio.

Figura 28 – Titolo di studio dei genitori dei laureati di 21-34 anni a confronto con la popolazione nella fascia di età 40-74 anni in Emilia-Romagna. Valori percentuali, anno 2011



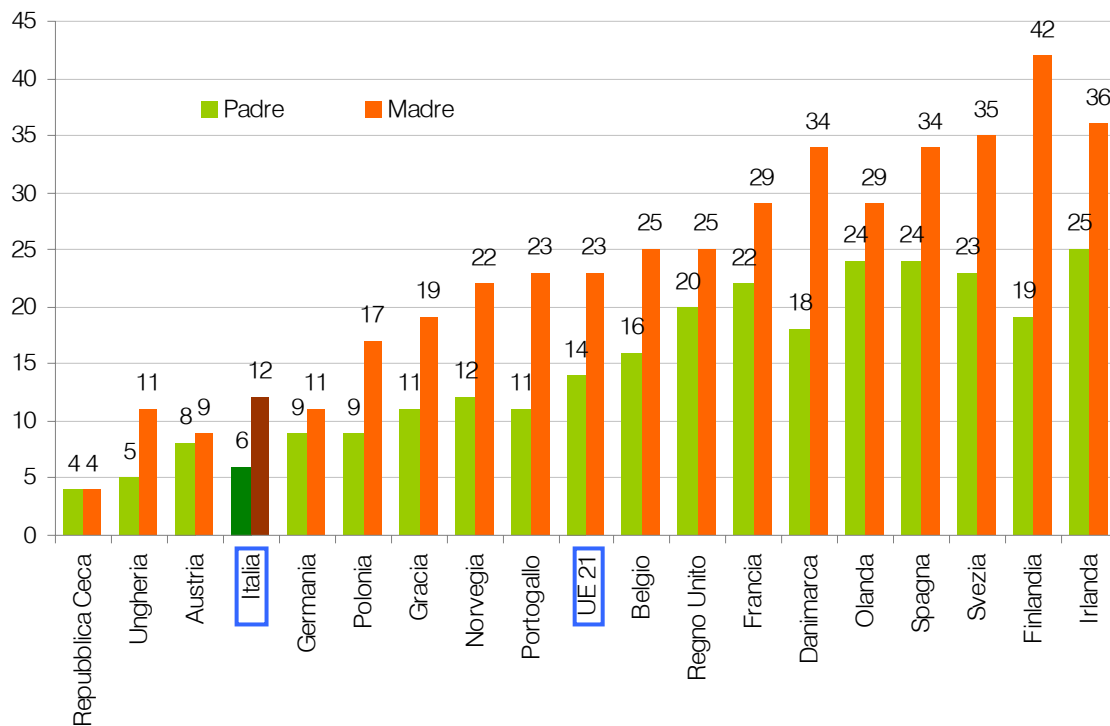
Fonte: Istat Indagine Percorsi di studio e di lavoro dei laureati 2007 – anno 2011; Istat Indagine Aspetti della vita quotidiana 2011

La situazione è particolarmente preoccupante se vista in ottica europea. Nella maggior parte dei Paesi membri dell'Unione Europea la laurea riesce ad essere un ascensore sociale, che consente alle nuove generazioni di migliorare complessivamente il proprio livello culturale e formativo, rispetto alla generazione precedente. In Italia, come abbiamo appena visto

nell'esempio dell'Emilia-Romagna, l'accesso al titolo universitario risulta ancora veicolato dalle caratteristiche socio-culturali della famiglia di origine.

La Figura 29 mostra la percentuale di genitori con un titolo di studio basso (licenza media, elementare o nessun titolo) che vantano almeno un figlio con una laurea o un titolo superiore. L'Italia purtroppo è con Repubblica Ceca, Ungheria, Austria e Germania, uno degli Stati con più bassa mobilità sociale.

Figura 29 – Percentuale di genitori con basso livello di istruzione che hanno figli di 25-34 anni con alto livello di istruzione, per Paese di residenza, anno 2011, valori percentuali



Fonte: OCSE

La condizione lavorativa dei giovani, tra precariato e disoccupazione

In evidenza

La situazione lavorativa dei giovani è critica e negli ultimi anni ha risentito fortemente della crisi economica che ha investito l'Europa e l'Italia. Il divario tra il tasso di occupazione dei giovani e quello della popolazione totale in età lavorativa dopo essere rimasto stabile in Italia tra il 1993 e il 2002, nel corso dell'ultimo decennio è andato progressivamente allargandosi a sfavore dei giovani.

Il tasso di occupazione giovanile della Ue a 27, calcolato sulla classe di età 15-24, si attesta a 33,6 e vede le giovani donne distanziate dai coetanei di oltre 4 punti percentuali. L'Italia con il valore di 19,4 si posiziona al quart'ultimo posto, con una distanza fra i generi di quasi 8 punti. L'Emilia-Romagna occupa una posizione migliore e presenta una differenziale fra uomini e donne di soli 3 punti.

In Emilia-Romagna e in Italia negli anni dal 2004 al 2011 si è verificato un calo del tasso di occupazione giovanile quasi costante che per i 15-24enni nella nostra regione è stato di oltre 12 punti e che ha interessato soprattutto la componente maschile. In Italia, a partire da tassi inferiori la flessione è stata complessivamente meno accentuata (7,8 punti) ed ha interessato quasi nella stessa misura uomini e donne.

L'occupazione della fascia di età 25-34 appare meno colpita: dal 2004 al 2011 i tassi di occupazione sono diminuiti di circa 6 punti in Emilia-Romagna e 4,5 punti nell'intero Paese, mentre il differenziale di genere si è mantenuto quasi costante.

La differenza di impatto che la crisi mostra rispetto alle classi 15-24 e 25-34 può essere spiegata parzialmente con l'incidenza del lavoro a tempo determinato che è più diffuso nella classe più giovane e ha risentito maggiormente della congiuntura economica negativa.

Il mercato del lavoro ormai infatti si caratterizza per una bipartizione dei lavoratori fra chi ha un contratto a tempo indeterminato e coloro che lavorano con altre forme contrattuali, con una difficoltà per questi ultimi a transitare dall'occupazione temporanea a quella permanente.

In Emilia-Romagna nella classe di età 15-24 la maggioranza dei giovani (63,2%) ha un contratto a tempo determinato, mentre fra i 25-34enni è più diffusa la forma contrattuale a tempo indeterminato (77,8%). In entrambe le classi di età sono soprattutto le donne a subire il peso della precarizzazione.

Le donne immigrate presentano tassi di occupazione costantemente inferiori a quelli delle coetanee italiane, in misura particolarmente rilevante nella classe 25-34 (49,8 contro 76,7), non bisogna però dimenticare, insieme agli elementi di carattere culturale specifici dei diversi modelli insediativi delle popolazioni immigrate, il fatto che questa è la fascia di età in cui si colloca l'età media al parto e che le donne straniere mostrano una maggiore prolificità rispetto alle italiane.

Per le ragazze le maggiori opportunità lavorative sono correlate in modo diretto al conseguimento di titoli di studio più elevati e quindi ad una maggiore qualificazione corrispondono tassi superiori, per gli uomini al contrario il diploma rappresenta la qualifica che coincide con il tasso di occupazione più alto, ma anche il livello di istruzione più basso è accompagnato tassi sostenuti, quasi corrispondenti a quelli che le donne raggiungono con il diploma superiore.

Il tasso di disoccupazione giovanile dell'Unione europea nel 2011 registra il 21,4 per cento, l'Italia, con il 29,1 si colloca all'ottavo posto. La media Ue27 presenta valori della componente maschile più elevati di quella femminile, ma nel 2011 si registra un significativo peggioramento del tasso di disoccupazione giovanile delle donne.

Analogamente a quanto osservato per il tasso di occupazione, in Italia la distanza fra il tasso di disoccupazione giovanile e quello complessivo, dopo un periodo di stabilità, a partire dal 2008, è aumentata sensibilmente.

Tra il 2000 e il 2011 il valore (29,1%) del tasso di disoccupazione giovanile dell'ultimo anno è il più alto dell'intero arco di tempo guadagnando quasi 9 punti percentuali negli ultimi quattro anni.

Nel 2011, dopo un breve periodo di attenuazione, tornano a rafforzarsi anche le differenze di genere: il tasso di disoccupazione giovanile delle donne italiane supera quello maschile di quasi 5 punti.

L'Emilia-Romagna, partendo da una situazione più favorevole e pur attestandosi su valori più bassi, a partire dal 2008 mostra un peggioramento più consistente, con l'aumento di oltre 10 punti percentuali negli ultimi tre anni, ugualmente distribuito fra uomini e donne. Con il livello di 21,9 per cento si colloca al settimo posto fra le regioni italiane.

In passato la disoccupazione giovanile coincideva principalmente con l'attesa di un lavoro stabile, oggi invece spesso si alterna con l'occupazione a termine, in un quadro di instabilità del lavoro giovanile, in cui brevi fasi lavorative e periodi di disoccupazione si avvicendano.

Rispetto al 1993 la quota dei 18-29enni con contratto a termine è raddoppiata, mentre nel 2010 solo un giovane precario su cinque ottiene un contratto a tempo indeterminato entro un anno. D'altra parte sia la disoccupazione che la precarietà hanno ormai assunto un carattere non solo giovanile.

La congiuntura economica negativa ha influito pesantemente sull'occupazione giovanile attraverso il mancato rinnovo dei contratti a tempo determinato, nello stesso tempo, mentre il ricorso alla Cassa Integrazione Guadagni (Cig) ha consentito di mitigare gli effetti della crisi soprattutto sulle fasce di età adulta, per i giovani è stata per lo più la famiglia a rivestire il ruolo di ammortizzatore sociale, supportando il peso della loro perdita di occupazione.

Un sistema di protezione sociale caratterizzato dalla mancanza di ammortizzatori appropriati per la parte più debole degli occupati espone le giovani generazioni ai rischi del ciclo economico, inducendoli a ricorrere al supporto della famiglia di origine e in definitiva costringendoli in una situazione di dipendenza prolungata. Questa situazione non solo priva la comunità del contributo di individui nella fase più creativa, produttiva e flessibile della vita, ma priva anche il

singolo delle opportunità che consentono il pieno sviluppo delle proprie potenzialità.

Questo sistema inoltre perpetua le disparità di condizioni determinate dalla provenienza sociale, mentre il prolungarsi della crisi ed il peggioramento della situazione economica potrebbero far venir meno il sostegno elargito finora dalle famiglie, lasciando i più deboli privi di tutele.

In Italia fenomeno dei Neet (giovani non inseriti in un percorso scolastico/formativo e neppure impegnati in un'attività lavorativa) riguarda nel 2011 più di due milioni di giovani (il 22,7 per cento della popolazione tra i 15 ed i 29 anni) con un'incidenza più elevata tra le donne (25,4 per cento) rispetto a quella registrata fra gli uomini (20,1 per cento).

In Italia la quota dei Neet è molto superiore a quella della media europea (15,4 per cento) e soltanto la Bulgaria e la Grecia presentano valori più alti fra i Paesi UE. Nella maggior parte dei Paesi il fenomeno coinvolge in misura maggiore le donne.

Il cattivo risultato dell'Italia riflette in primo luogo la minore capacità del mercato del lavoro italiano di includere i giovani e, secondariamente, la loro maggiore presenza nella condizione di inattività, piuttosto che di disoccupazione (che implica una ricerca di occupazione), rispetto ai coetanei degli altri Paesi europei. I giovani Neet sono fortemente esposti al rischio di esclusione sociale, infatti quanto più si prolunga la condizione di inattività, tanto più risulta difficile il reinserimento nel sistema formativo o nel mercato del lavoro. Sono soprattutto i giovani alla ricerca della prima occupazione ad essere più vicini alla marginalizzazione, dal momento che registrano una durata della disoccupazione mediamente superiore a quella degli ex occupati.

In Italia, dopo un periodo in cui la quota dei Neet aveva mostrato una leggera regressione si assiste ad un'inversione di tendenza e il fenomeno torna a crescere durante la recente fase economica negativa, registrando l'incremento più sostenuto tra il 2009 e il 2010.

In Emilia-Romagna si osservano percentuali di Neet costantemente più basse che nella media del Paese, ed un andamento tendenzialmente costante, fra il 2004 e il 2008 con un'impennata nel 2009 e 2010, quando la crisi ha intensificato i fenomeni di non occupazione, mentre il 2011 segna una leggera flessione, fino a raggiungere il 15,3%.

Le donne registrano percentuali stabilmente più sfavorevoli rispetto agli uomini.

Esaminando più da vicino le caratteristiche delle ragazze Neet, non bisogna però trascurare il diverso ruolo che rivestono all'interno della famiglia rispetto ai coetanei maschi.

Mentre quasi il 90 per cento dei Neet di sesso maschile nel Nord Italia, come nell'intero Paese, è costituito da 'figli' le ragazze sono 'genitori' o 'partner in coppia senza figli' per una quota che nel Nord si aggira complessivamente intorno al 50 per cento dei casi e in Italia raggiunge quasi il 40 per cento. In queste circostanze è lecito ipotizzare che per le giovani donne gli impegni di cura incidano in misura maggiore che per i ragazzi sulla rinuncia ad investire in attività

lavorative o di formazione.

Ugualmente rilevanti nell'analisi del differenziale di genere appaiono le differenze di cittadinanza, specialmente **nella ripartizione Nord**: qui **oltre il 40 per cento delle ragazze Neet è straniero, rispetto al 20 per cento dei ragazzi**.

Il valore registrato dall'indicatore che misura l'incidenza dei giovani che non studiano e non lavorano colloca, come abbiamo visto, l'Emilia-Romagna perfettamente in linea con la media europea (15,4 per cento), ciò nonostante segnala fra le nuove generazioni un profondo malessere che va affrontato anche alla luce delle differenze di condizione esaminate, perché la rinuncia in età così giovane a costruirsi opportunità di miglioramento rappresenta una sconfitta e un impoverimento per l'intera società.

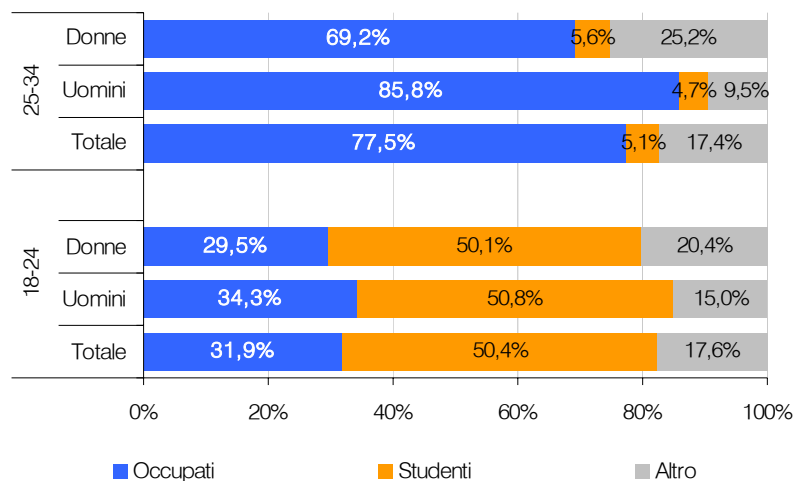
Nell'analizzare la condizione lavorativa dei giovani ci si scontra immediatamente con la difficoltà di scegliere le classi di età più appropriate: sicuramente l'arco di tempo che intercorre fra i 18 e i 34 anni è troppo ampio per descrivere adeguatamente il rapporto dei giovani con il mercato del lavoro. E' necessario operare delle segmentazioni che tengano conto dei mutamenti determinati dal percorso formativo in questi anni cruciali per lo sviluppo degli individui.

Fra gli studiosi la discussione è vivace e la scelta delle classi più appropriate è determinata di volta in volta dagli obiettivi delle differenti analisi. In questa sede verranno presentate le classi più usate da Eurostat nella definizione della popolazione giovanile, per verificare la posizione dell'Emilia-Romagna rispetto al contesto nazionale e all'insieme delle nazioni europee. L'orientamento prevalente è quello di delimitare il periodo giovanile con i 24 anni ed è su questa classe che saranno fatti i confronti con l'Europa, ampliando invece il ventaglio dei confronti nazionali ad una ulteriore classe 25-34.

Tassi di occupazione sempre più bassi

Nell'analizzare il tasso di occupazione⁹ giovanile, in particolare nelle classi di età più basse, bisogna ricordare che questo è fortemente influenzato dal numero di coloro che decidono di proseguire gli studi, e ciò giustifica le notevoli differenze che si rilevano fra i tassi registrati per i 15-24enni e i 25-34enni.

Figura 30 – Persone di 18-34 anni, per classe di età, genere e condizione professionale, in Emilia-Romagna. Anno 2011, valori percentuali



Fonte: Istat Rilevazione sulle forze di lavoro

⁹ Il tasso di occupazione si ottiene dal rapporto tra gli occupati e la popolazione della stessa classe di età, per cento.

Nel 2011 in Emilia-Romagna nella classe di età fra 18 e 24 anni più del 50 per cento dei giovani studia, mentre il 32 per cento lavora, fra i 25-34enni la proporzione si modifica sensibilmente a favore degli occupati (77,5%) e la percentuale di studenti scende a poco più del 5 per cento. In entrambe le classi il numero di ragazze che non studiano e non lavorano è superiore a quello dei coetanei, con un differenziale che nella classe di età più alta supera i 15 punti. Fra gli occupati la quota più alta si registra in entrambi i casi fra i maschi (Figura 30).

Tavola 10 – Giovani occupati in Emilia-Romagna, per genere e classe di età. Anno 2011 (valori in migliaia)

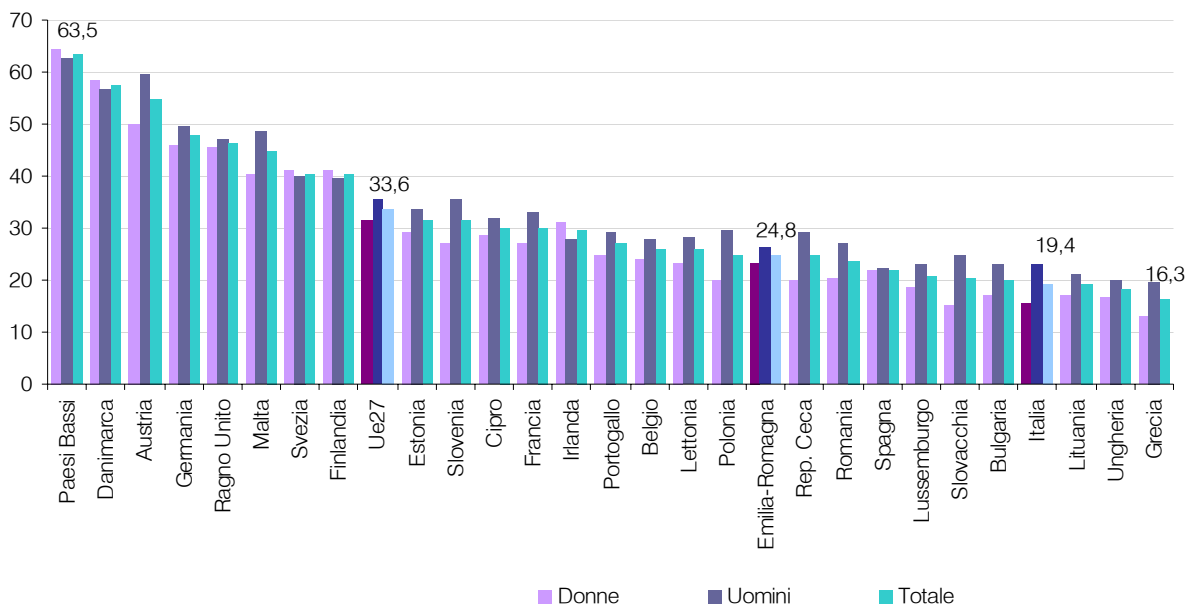
	Uomini	Donne	Totale
18 - 19	5	4	9
20 - 24	44	37	81
25 - 29	90	72	162
30 - 34	136	111	247
Totale	276	224	500

Fonte: Istat Rilevazione sulle forze di lavoro

In termini di valori assoluti gli occupati fra i giovani in età 18-34 sono mezzo milione: 224mila ragazze e 276mila uomini (Tavola 10), concentrati per lo più, come è lecito attendersi, nella classe di età più alta.

La situazione lavorativa dei giovani è critica e negli ultimi anni ha risentito fortemente della crisi economica che ha investito l'Europa e l'Italia. Il divario tra il tasso di occupazione dei giovani e quello della popolazione totale in età

Figura 31 – Tasso di occupazione giovanile (15-24) per genere nei Paesi Ue 27. Anno 2011



Fonte: Eurostat, Labour force survey

lavorativa (15-64) dopo essere rimasto stabile in Italia tra il 1993 e il 2002, nel corso dell'ultimo decennio è andato progressivamente allargandosi a sfavore dei giovani.

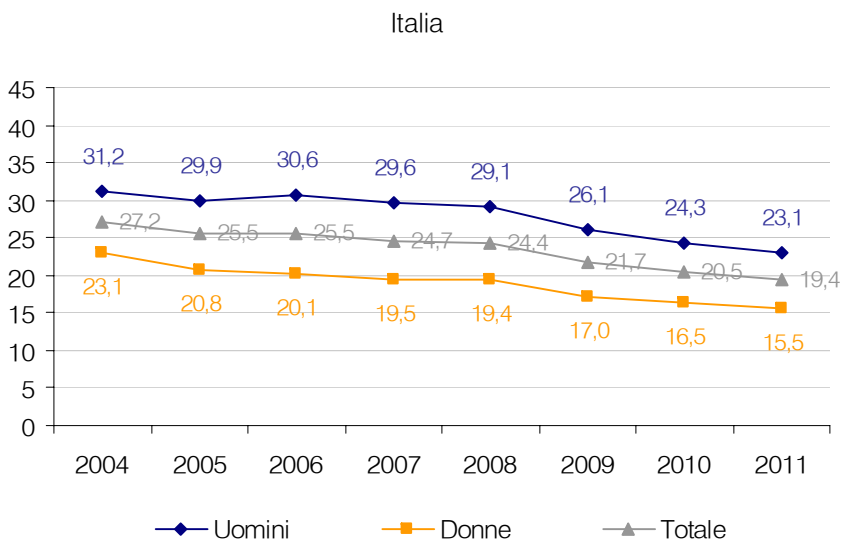
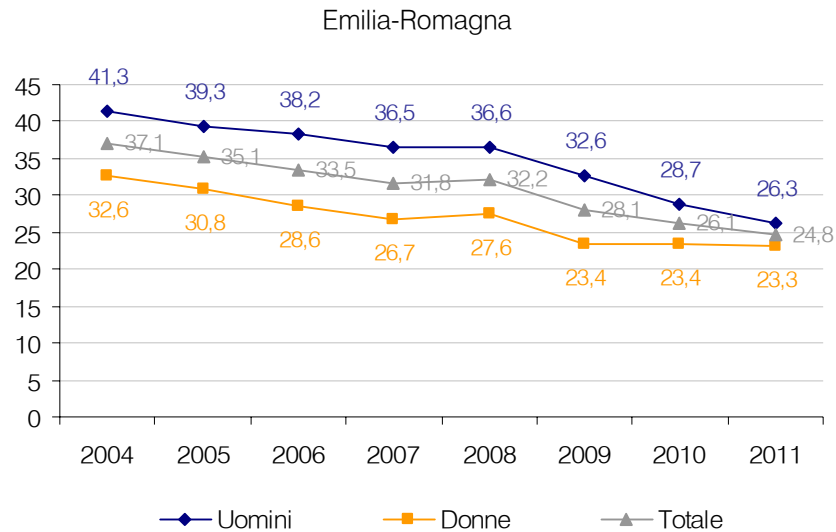
Il tasso di occupazione giovanile della Ue a 27, calcolato sulla classe di età 15-24, si attesta a 33,6 e vede le giovani donne distanziate dai coetanei di oltre 4 punti percentuali (31,4 rispetto a 35,7). L'Italia con il valore di 19,4 si posiziona al quart'ultimo posto, con una distanza fra i generi di quasi 8 punti (15,5 e 23,1). L'Emilia-Romagna occupa una posizione migliore e presenta una differenziale fra uomini e donne di soli 3 punti (Figura 31).

Tavola 11 – Tasso di occupazione giovanile in Italia, per regione e genere, anno 2011

	Classi di età					
	15-24			25-34		
	Uomini	Donne	Totale	Uomini	Donne	Totale
Piemonte	27,8	21,2	24,6	85,1	71,5	78,3
Valle d'Aosta	29,0	18,7	23,9	88,2	73,1	80,7
Liguria	24,7	19,3	22,1	82,6	69,1	75,9
Lombardia	30,1	19,3	24,9	86,9	70,7	78,9
Provincia Autonoma Bolzano	43,0	33,4	38,3	89,9	74,6	82,3
Provincia Autonoma Trento	30,4	22,4	26,5	85,6	72,7	79,2
Veneto	30,7	22,4	26,6	87,3	67,8	77,6
Friuli-Venezia Giulia	28,5	18,9	23,7	82,8	68,9	76,0
Emilia-Romagna	26,3	23,3	24,8	86,7	70,1	78,4
Toscana	26,2	17,1	21,8	83,8	62,9	73,4
Umbria	28,1	19,5	23,9	80,8	64,1	72,5
Marche	24,4	17,5	21,1	83,1	64,0	73,6
Lazio	21,6	14,1	18,0	72,7	59,7	66,2
Abruzzo	24,2	13,5	19,0	73,2	52,8	63,1
Molise	20,4	10,9	15,8	65,4	43,9	54,8
Campania	13,0	8,4	10,7	55,4	26,0	40,6
Puglia	19,2	12,9	16,2	66,1	39,4	52,7
Basilicata	18,4	7,1	12,9	63,0	40,2	51,8
Calabria	13,7	8,7	11,2	53,7	34,1	43,9
Sicilia	17,6	8,3	13,1	58,9	31,4	45,1
Sardegna	19,2	14,8	17,1	64,3	51,4	57,9
Italia	23,1	15,5	19,4	75,1	55,4	65,3

Fonte: Istat Rilevazione sulle forze di lavoro

Figura 32 – Tasso di occupazione della classe di età 15-24, per genere in Emilia-Romagna e in Italia dal 2004 al 2011



Fonte: Istat Rilevazione sulle forze di lavoro

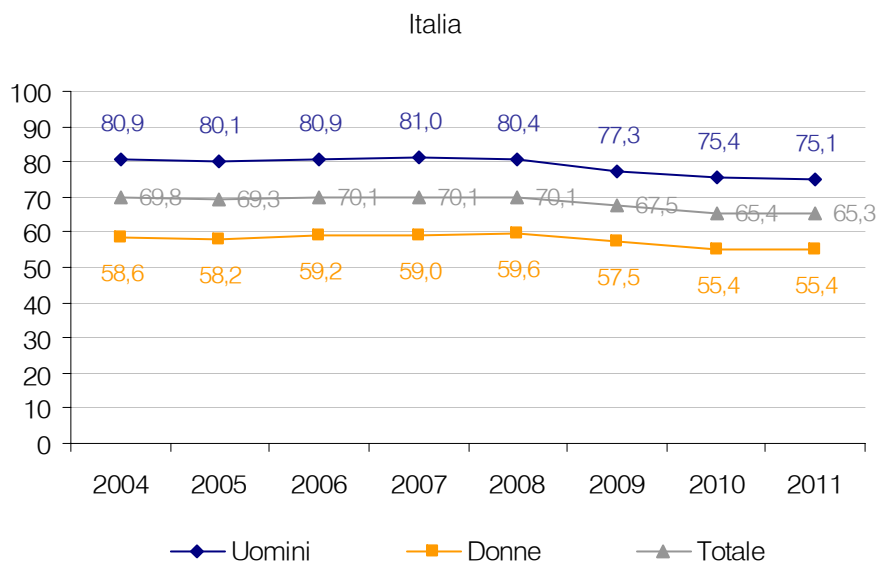
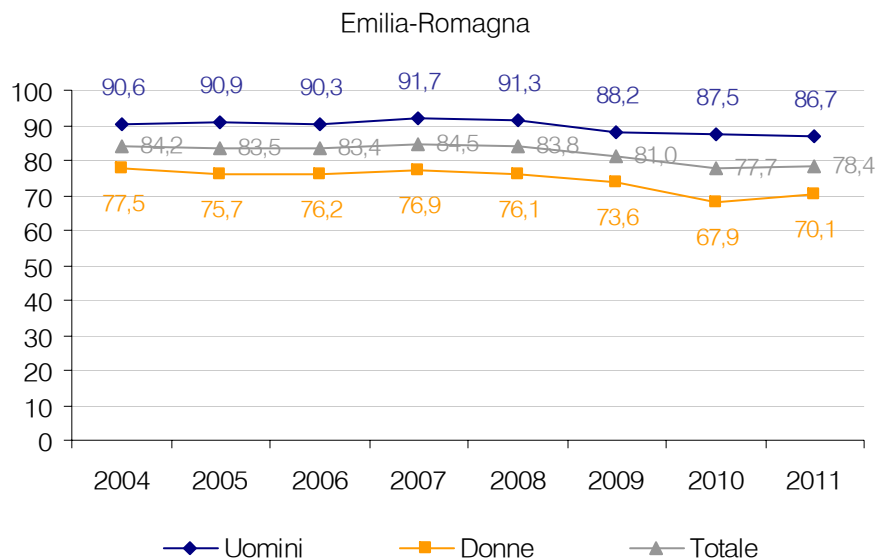
Fra le regioni italiane, se si prende in considerazione il tasso di occupazione della classe 15-24, l'Emilia-Romagna si posiziona al quinto posto, preceduta dalle province di Bolzano, Trento, dal Veneto e dalla Lombardia (Tavola 11), mentre la Campania registra il valore più basso.

La Figura 32 insieme alla Figura 33 descrive l'andamento dei tassi di occupazione giovanile in Emilia-Romagna e in Italia: si può notare come negli anni dal 2004 al 2011 si sia verificato un calo quasi costante che per i 15-24enni nella nostra regione è stato di oltre 12 punti e che ha interessato soprattutto la componente maschile, accorciando progressivamente la distanza di genere.

In Italia, a partire da tassi inferiori la flessione è stata complessivamente meno accentuata (7,8 punti) ed ha interessato quasi nella stessa misura uomini e donne (Figura 32).

L'occupazione della fascia di età 25-34 appare meno colpita: dal 2004 al 2011 i tassi di occupazione sono diminuiti di circa 6 punti in Emilia-Romagna e 4,5 punti nell'intero Paese, mentre il differenziale di genere si è mantenuto qua-

Figura 33 – Tasso di occupazione della classe di età 25-34, per genere in Emilia-Romagna e in Italia dal 2004 al 2011



Fonte: Istat Rilevazione sulle forze di lavoro

si costante (Figura 33).

In questa classe di età infine notiamo come la differenza fra i tassi di occupazione maschili e femminili sia di gran lunga maggiore rispetto alla classe precedente: nel 2011 più di 16 punti in Emilia-Romagna e quasi 20 in Italia.

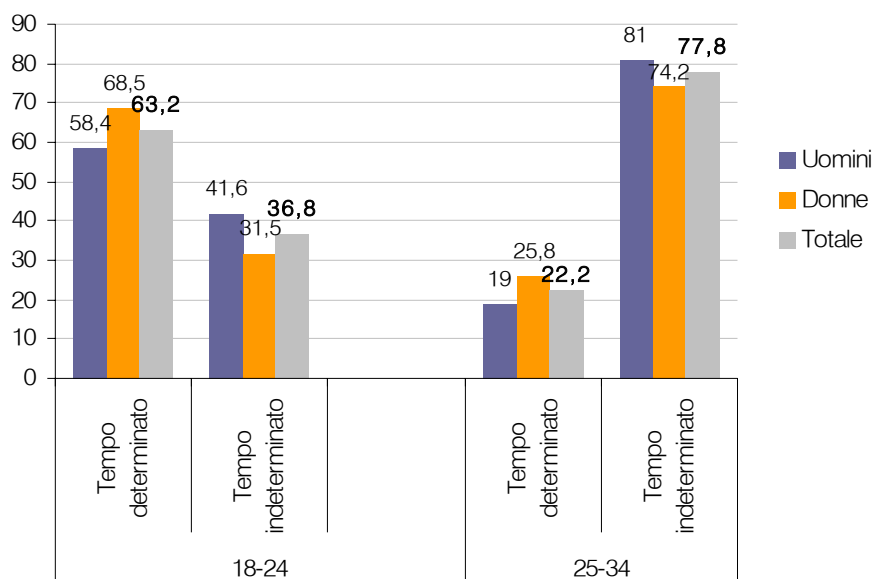
La differenza di impatto che la crisi mostra rispetto alle classi 15-24 e 25-34 può essere spiegata parzialmente con l'incidenza del lavoro a tempo determinato che è più diffuso nella classe più giovane e ha risentito maggiormente della congiuntura economica negativa.

Il mercato del lavoro ormai infatti si caratterizza per una bipartizione dei lavoratori fra chi ha un contratto a tempo indeterminato e coloro che lavorano con altre forme contrattuali, con una difficoltà per questi ultimi a transitare dall'occupazione temporanea a quella permanente.

Come mostra la Figura 34 in Emilia-Romagna nella classe di età 15-24 la maggioranza dei giovani (63,2%) ha un contratto a tempo determinato, mentre fra i 25-34enni è più diffusa la forma contrattuale a tempo indeterminato (77,8%).

In entrambe le classi di età sono so-

Figura 34 – Occupati per classe di età e tipo di contratto, in Emilia-Romagna, anno 2011.
Per 100 occupati di uguale età e genere.



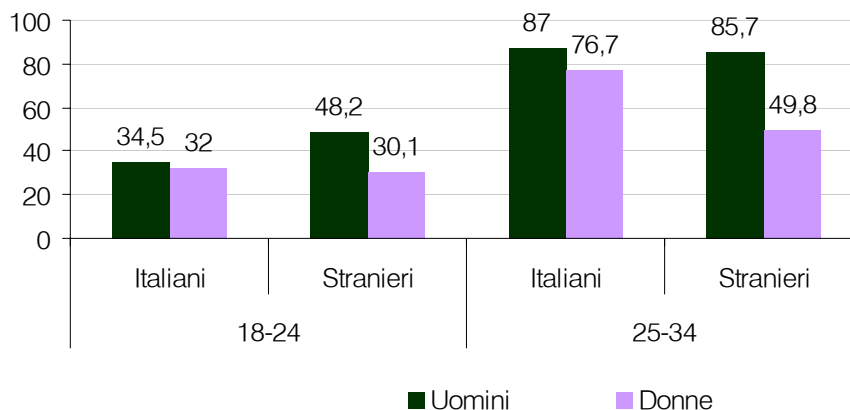
Fonte: Istat Rilevazione sulle forze di lavoro

prattutto le donne a subire il peso della precarizzazione, con un differenziale che nella classe 18-24 supera i 10 punti.

E' interessante inoltre, data l'incidenza della componente straniera sulla popolazione giovanile, esaminare come si distribuiscono i tassi di occupazione per cittadinanza (Figura 35). Nella classe 18-24 fra gli uomini i tassi di occupazione degli stranieri superano quelli dei ragazzi italiani, presumibilmente per un maggiore impegno scolastico di questi ultimi, mentre nella classe successiva la situazione si inverte.

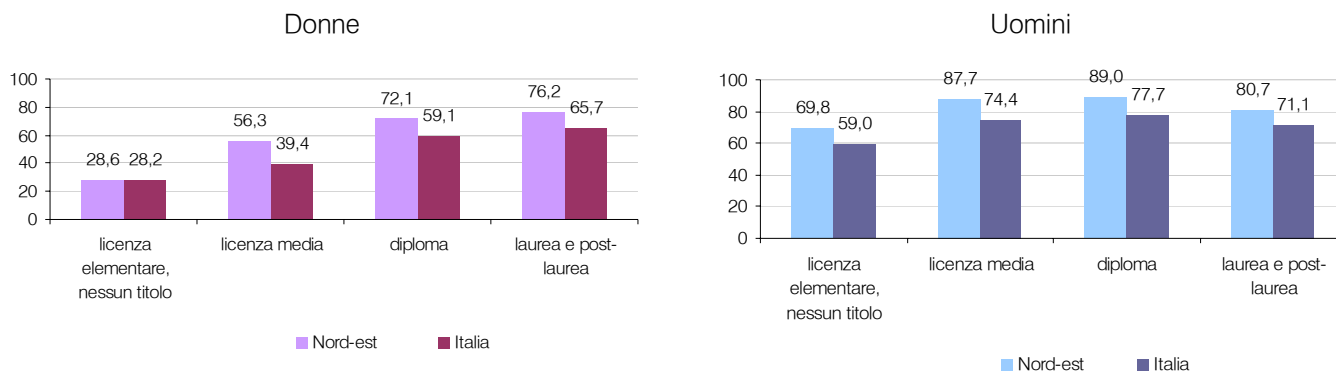
Le donne immigrate al contrario presentano tassi costantemente inferiori a quelli delle coetanee italiane, in misura particolarmente rilevante nella classe 25-34 (49,8 contro 76,7), non bisogna però dimenticare, insieme agli elementi di carattere culturale specifici dei diversi modelli insediativi delle popolazioni immigrate, il fatto che questa è la fascia di età in cui si colloca l'età media al parto e che le donne straniere mostrano una maggiore prolificità rispetto alle coetanee italiane.

Figura 35 – Tasso di occupazione dei giovani per classe di età, genere e cittadinanza in Emilia-Romagna. Anno 2011



Fonte: Istat Rilevazione sulle forze di lavoro

Figura 36 – Tasso di occupazione dei giovani di 25-34 anni in Italia, per ripartizione geografica, titolo di studio e genere. Anno 2011



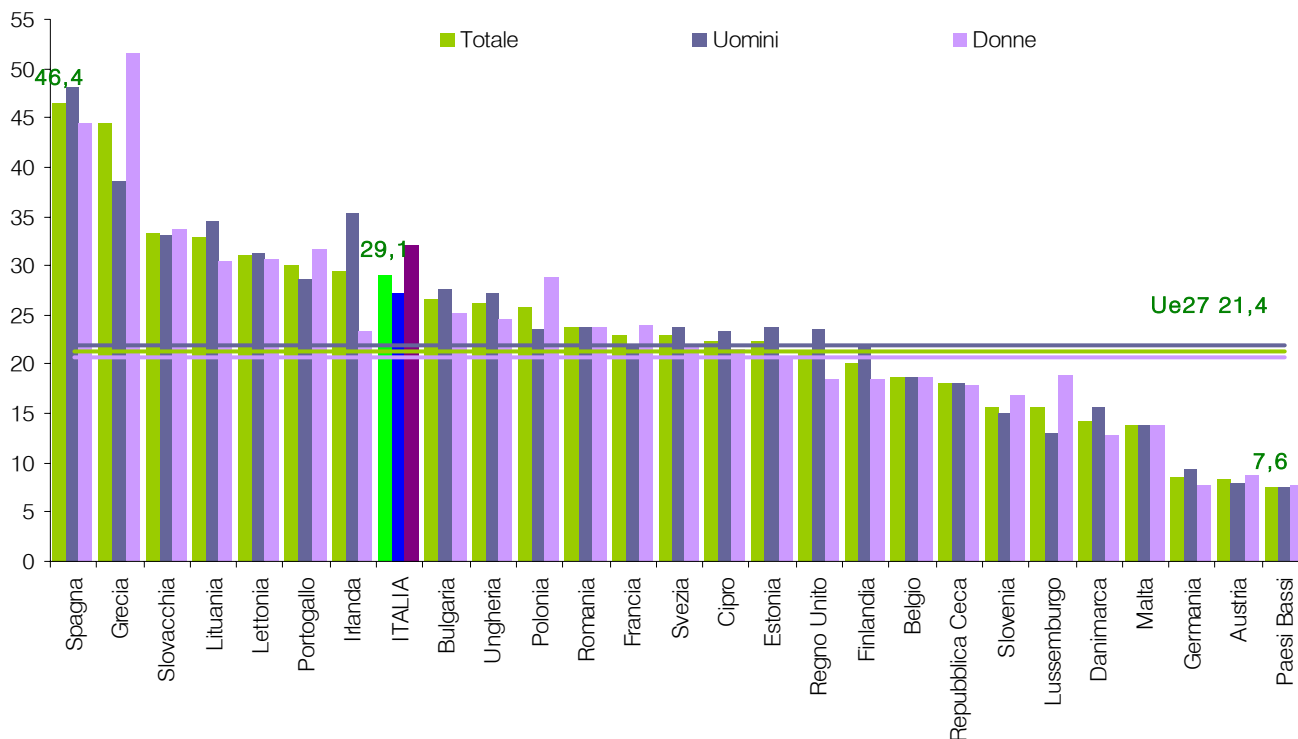
Fonte: Istat Rilevazione sulle forze di lavoro

L'analisi dei tassi di occupazione per titolo di studio infine mette in luce marcate differenze di genere (Figura 36): mentre per le ragazze le maggiori opportunità lavorative sono correlate in modo diretto al conseguimento di titoli di studio più elevati e quindi ad una maggiore qualificazione corrispondono tassi superiori, per gli uomini al contrario il diploma rappresenta la qualifica che coincide con il tasso di occupazione più alto, ma anche il livello di istruzione più basso è accompagnato tassi sostenuti, quasi corrispondenti a quelli che le donne raggiungono con il diploma superiore.

Aumenta la disoccupazione giovanile, soprattutto fra le ragazze

Il tasso di disoccupazione giovanile, calcolato sulle forze lavoro e non sull'intera popolazione¹⁰, non è influenzato dalla presenza degli studenti e quindi rappresenta l'indicatore forse più attendibile per descrivere le difficoltà lavorative dei giovani. Nella Ue, come in Italia, i giovani rappresentano da sempre una delle categorie meno protette e la loro condizione nel mercato del lavoro in questo periodo di crisi occupazionale appare ancora più critica.

Figura 37 – Tasso di disoccupazione giovanile (15-24 anni) per genere nei Paesi Ue. Anno 2011



Fonte: Eurostat, Labour force survey

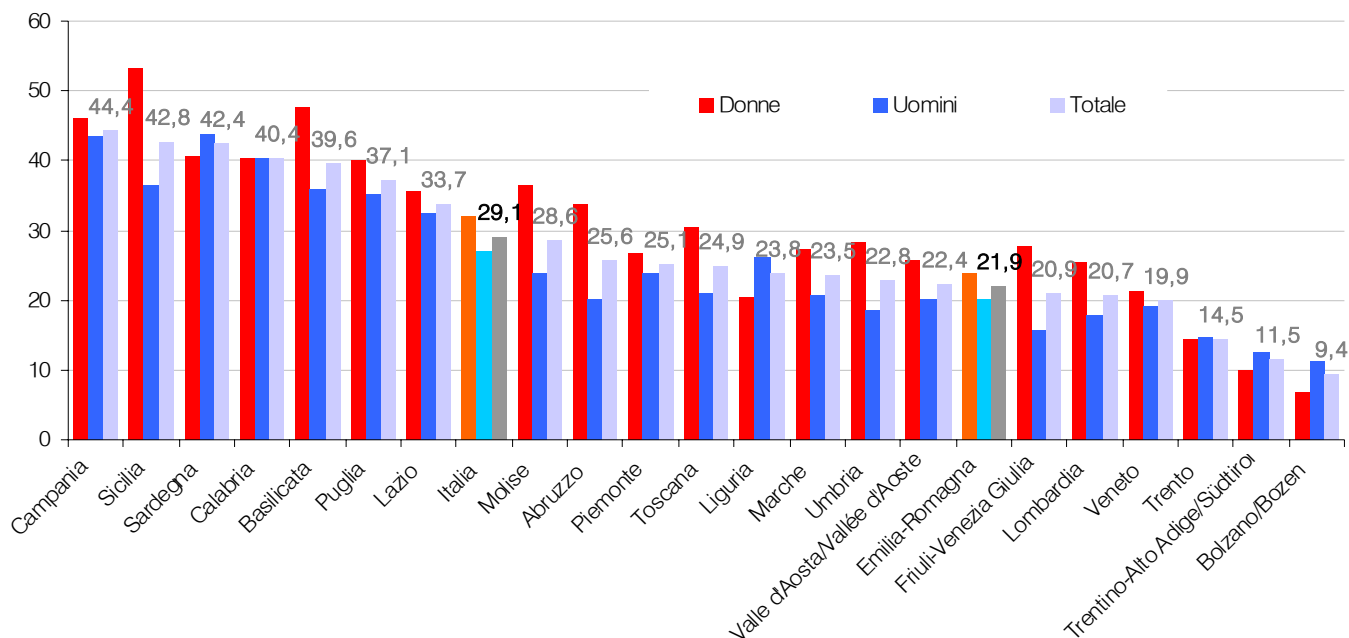
All'interno dell'Unione nel 2011 la differenza tra i tassi di disoccupazione giovanile varia tra il 7,6 per cento dei Paesi Bassi e il 46,4 per cento della Spagna. La condizione giovanile appare particolarmente critica anche in altri Paesi che presenta-

¹⁰ Il tasso di disoccupazione giovanile si calcola come rapporto percentuale tra le persone in cerca di occupazione in età 15-24 anni e le forze di lavoro (occupati e persone in cerca di occupazione) della corrispondente classe di età.

no valori superiori al 30 per cento: Grecia, Slovacchia, Portogallo e le repubbliche baltiche (Figura 37), l'Italia, con il 29,1 % si colloca all'ottavo posto.

La media Ue27 del tasso di disoccupazione giovanile si attesta su valori della componente maschile (21,9 per cento) più elevati di quella femminile (20,8), ma nel 2011 si registra un significativo peggioramento del tasso di disoccupazione giovanile delle donne, con un aumento di 0,6 punti percentuali rispetto al 2010. Su 27 Paesi, ben 12 - cinque in più rispetto a un anno prima - registrano un tasso di disoccupazione femminile superiore a quello maschile.

Figura 38 – Tasso di disoccupazione giovanile (15-24 anni) per genere nelle regioni italiane. Anno 2011

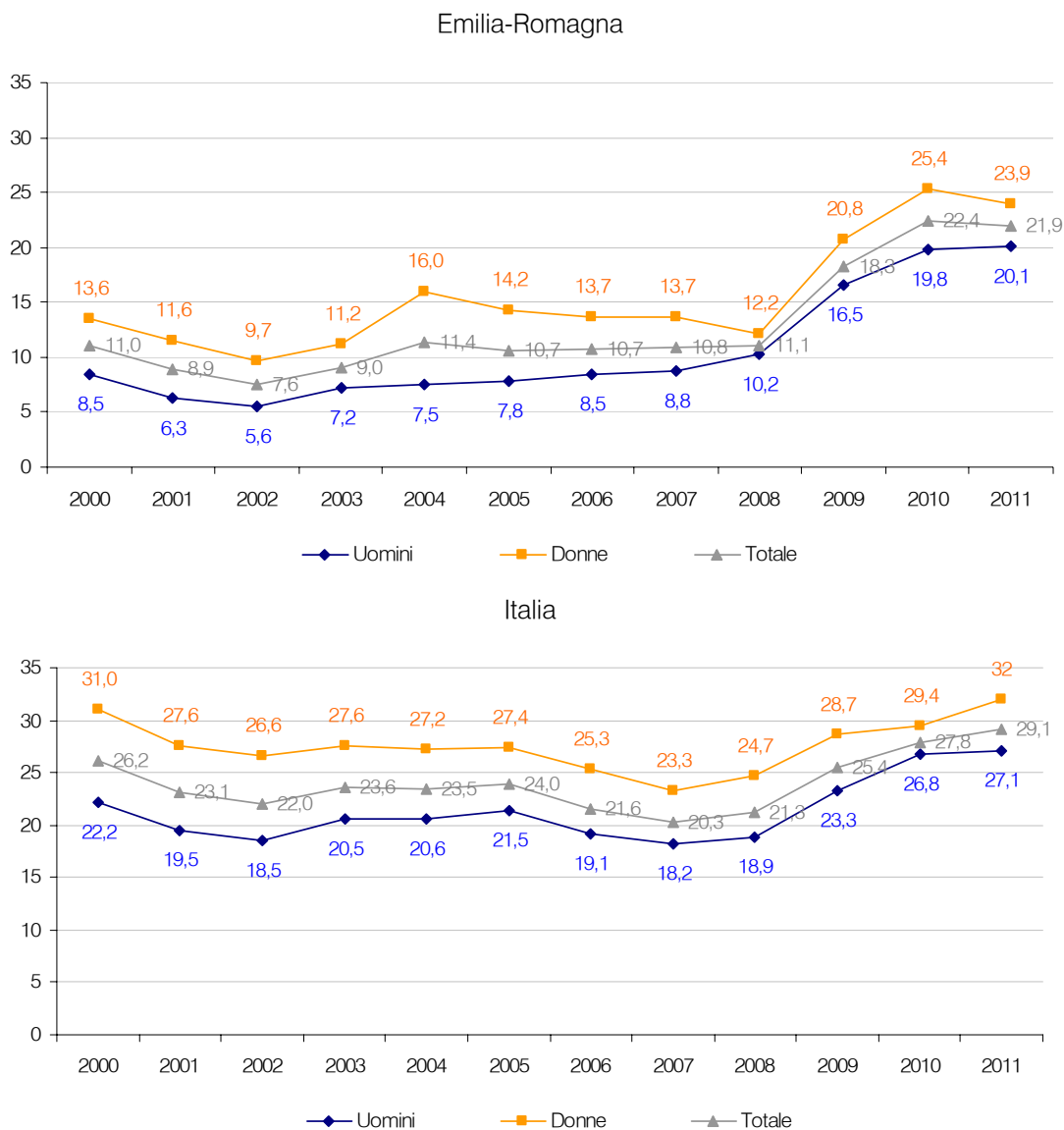


Fonte: Istat Rilevazione sulle forze di lavoro

Nel 2011 la maggior parte delle regioni presenta tassi di disoccupazione giovanile in crescita rispetto all'anno precedente; l'Emilia-Romagna fa eccezione insieme all'Abruzzo, la Basilicata, il Molise, il Piemonte e la provincia autonoma di Trento. La Campania è la regione che mostra il livello più elevato del tasso di disoccupazione giovanile, seguita da Sicilia e Sardegna, entrambe con indicatori superiori al 42 per cento, le province autonome di Bolzano e Trento mostrano i valori più

contenuti. La nostra regione, con il livello di 21,9 per cento si colloca al settimo posto, con oltre 7 punti di distacco dalla media nazionale (Figura 38).

Figura 39 – Tasso di disoccupazione giovanile (15-24 anni), per genere in Emilia-Romagna e in Italia dal 2000 al 2011



Analogamente a quanto osservato per il tasso di occupazione, la distanza fra il tasso di disoccupazione giovanile e quello complessivo, dopo un periodo di stabilità, a partire dal 2008, è aumentata sensibilmente.

Analizzando l'andamento del tasso di disoccupazione giovanile fra il 2000 e il 2011 (Figura 39), si nota che in Italia il valore dell'ultimo anno (29,1%) è il più alto dell'intero arco di tempo. Dopo un'iniziale flessione fra il 2000 e il 2002, e un periodo di relativa stabilità fino al 2005, l'indicatore tocca il minimo nel 2007 raggiungendo il valore di 20,3, da quel momento in poi la crescita è costante, guadagnando quasi 9 punti percentuali negli ultimi quattro anni.

Nel 2011, dopo un breve periodo di attenuazione, tornano a rafforzarsi anche le differenze di genere: il tasso di disoccupazione giovanile delle donne italiane (32 per cento) supera quello maschile di quasi 5 punti.

L'Emilia-Romagna, partendo da una situazione più favorevole e pur attestandosi su valori più bassi, a partire dal 2008 mostra un peggioramento più consistente, con l'aumento di oltre 10 punti percentuali negli ultimi tre anni, ugualmente distribuito fra uomini e donne. La distanza fra i due generi si attenua, attestandosi intorno ai 4 punti.

In passato la disoccupazione giovanile coincideva principalmente con l'attesa di un lavoro stabile, oggi invece spesso si alterna con l'occupazione a termine, in un quadro di instabilità del lavoro giovanile, in cui brevi fasi lavorative e periodi di disoccupazione si avvicendano. Istat ci informa¹¹ che rispetto al 1993 la quota dei 18-29enni con contratto a termine è raddoppiata, mentre nel 2010 solo un giovane precario su cinque ottiene un contratto a tempo indeterminato entro un anno. D'altra parte sia la disoccupazione che la precarietà hanno ormai assunto un carattere non solo giovanile.

La congiuntura economica negativa ha influito pesantemente sull'occupazione giovanile attraverso il mancato rinnovo dei contratti a tempo determinato, nello stesso tempo, mentre il ricorso alla Cassa Integrazione Guadagni (Cig) ha consentito di mitigare gli effetti della crisi soprattutto sulle fasce di età adulta (nel 2011 soltanto il 6,2% degli occupati in Cig ha meno di 29 anni), per i giovani è stata per lo più la famiglia a rivestire il ruolo di ammortizzatore sociale, supportando il peso della loro perdita di occupazione.

Un sistema di protezione sociale caratterizzato dalla mancanza di ammortizzatori appropriati per la parte più debole degli occupati espone le giovani generazioni ai rischi del ciclo economico, inducendoli a ricorrere al supporto della famiglia di origine e in definitiva costringendoli in una situazione di dipendenza prolungata. Questa situazione non solo priva la comunità del contributo di individui nella fase più creativa, produttiva e flessibile della vita, ma priva anche il singolo delle opportunità che consentono il pieno sviluppo delle proprie potenzialità.

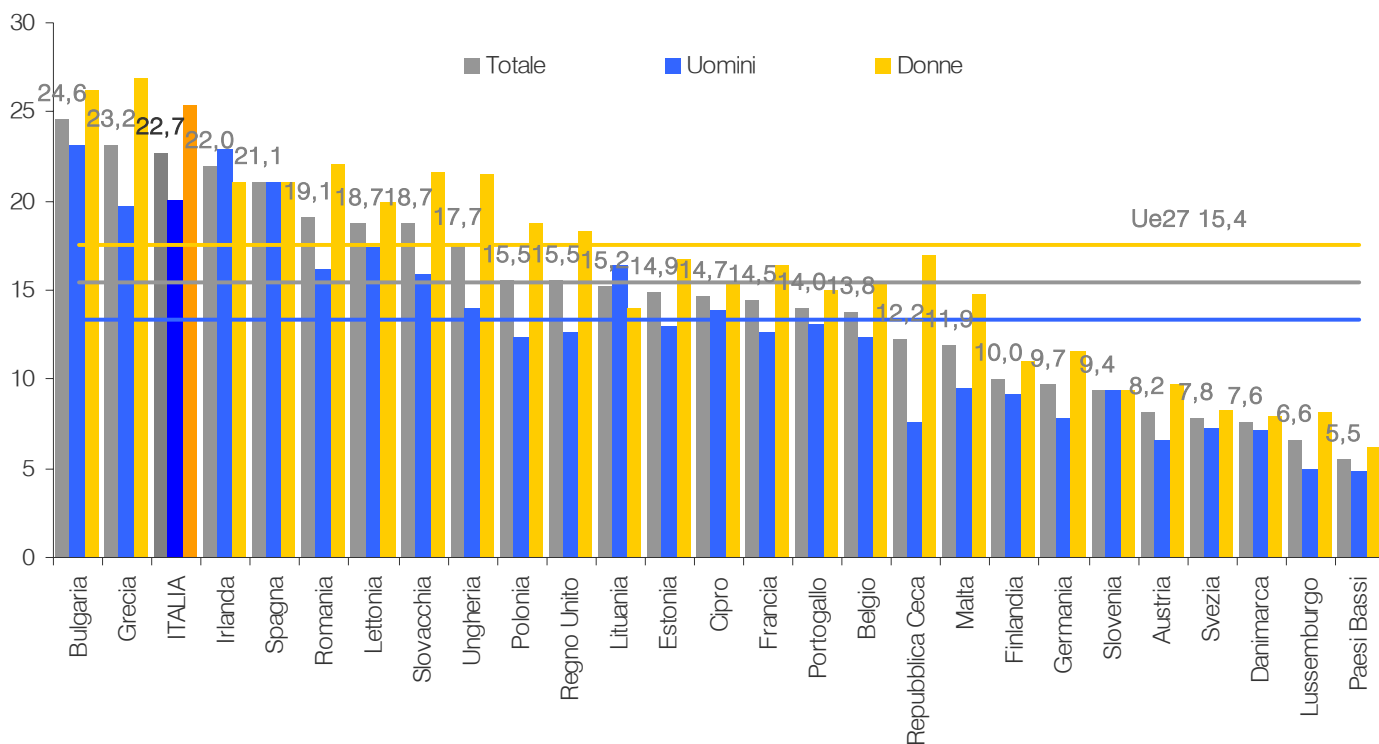
Questo sistema inoltre perpetua le disparità di condizioni determinate dalla provenienza sociale, mentre il prolungarsi della crisi ed il peggioramento della situazione economica potrebbero far venir meno il sostegno elargito finora dalle famiglie, lasciando i più deboli privi di tutele.

¹¹ Istat. Rapporto annuale 2012 pag. 129

Troppe ragazze non studiano e non lavorano: i Neet (Not in Education, Employment or Training)

Da qualche anno a livello europeo si è posta l'attenzione sui Neet (Not in Education, Employment or Training): giovani non inseriti in un percorso scolastico/formativo e neppure impegnati in un'attività lavorativa. In Italia questo fenomeno riguarda nel 2011 più di due milioni di giovani (il 22,7 per cento della popolazione tra i 15 ed i 29 anni) con un'incidenza più elevata tra le donne (25,4 per cento) rispetto a quella registrata fra gli uomini (20,1 per cento).

Figura 40 – Giovani Neet di 15-29 anni nei paesi Ue, per genere. Anno 2011 (valori percentuali)



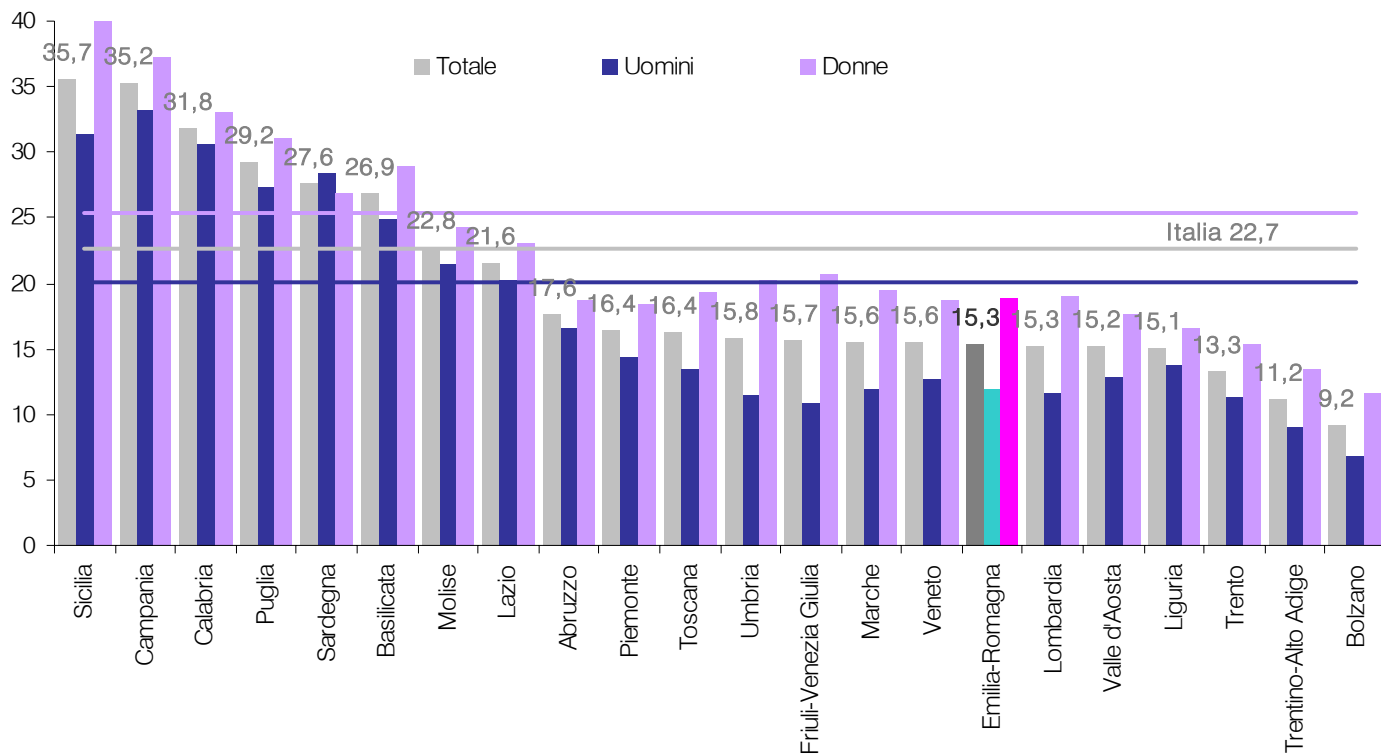
Fonte: Eurostat, Labour force survey

In Italia, come mostra la Figura 40, la quota dei Neet è molto superiore a quella della media europea (15,4 per cento) e soltanto la Bulgaria e la Grecia presentano valori più alti fra i Paesi UE. I principali Paesi europei quali la Germania (9,7 per cento), la Francia (14,5 per cento) e il Regno Unito (15,5) presentano indici significativamente più bassi, mentre la Spagna

con il 21,1 per cento si colloca, non lontana dall'Italia, al quint'ultimo posto dell'ordinamento. Nella maggior parte dei Paesi il fenomeno coinvolge in misura maggiore le donne (mediamente 17,5 per cento contro il 13,4 degli uomini).

Il cattivo risultato dell'Italia riflette in primo luogo la minore capacità del mercato del lavoro italiano di includere i giovani e, secondariamente, la loro maggiore presenza nella condizione di inattività, piuttosto che di disoccupazione (che implica una ricerca di occupazione), rispetto ai coetanei degli altri Paesi europei. In questo gruppo di giovani un prolungato allontanamento dal mercato del lavoro e dal sistema formativo può comportare il rischio che lo stato di inattività si trasformi in una condizione permanente.

Figura 41 – Giovani Neet di 15-29 anni in Italia, per genere. Anno 2011 (valori percentuali)

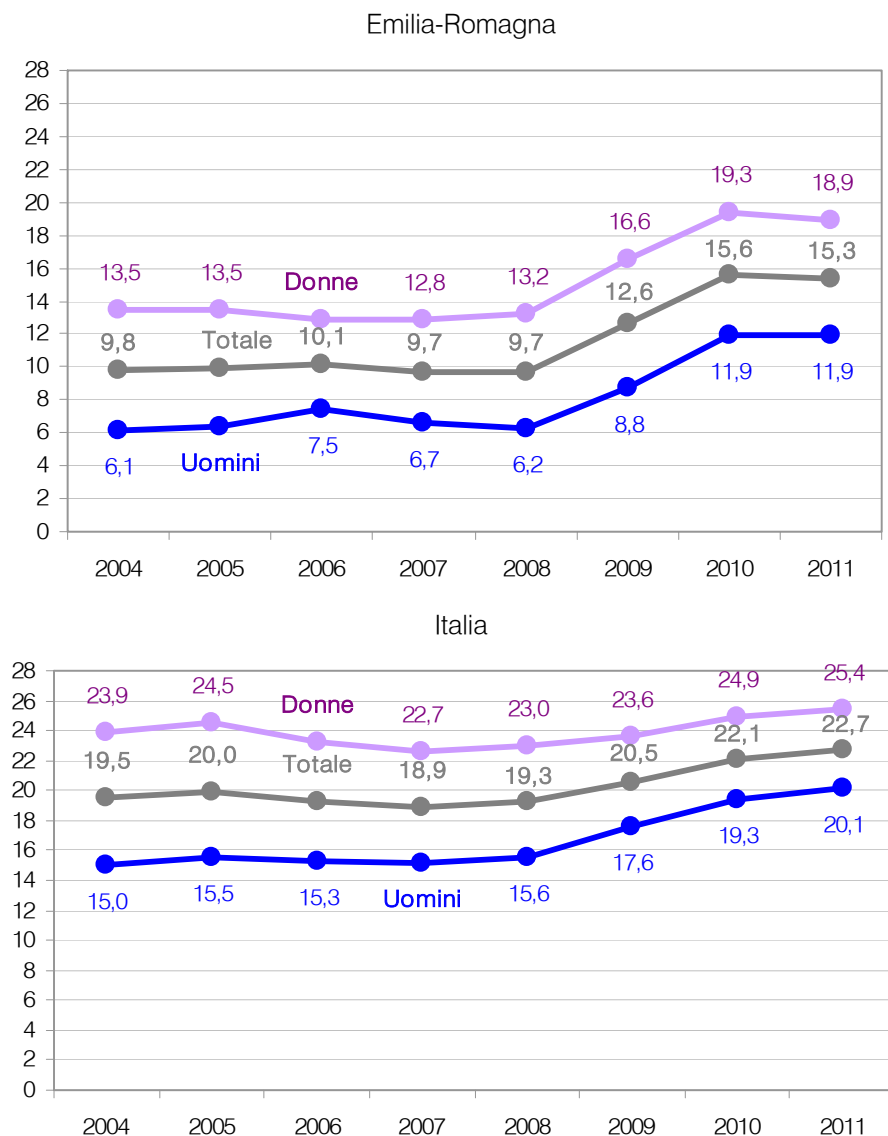


Fonte: Istat Rilevazione sulle forze di lavoro

I giovani Neet sono fortemente esposti al rischio di esclusione sociale, infatti quanto più si prolunga la condizione di inattività, tanto più risulta difficile il reinserimento nel sistema formativo o nel mercato del lavoro. Sono soprattutto i giovani alla

ricerca della prima occupazione ad essere più vicini alla marginalizzazione, dal momento che registrano una durata della disoccupazione mediamente superiore a quella ex occupati.

Figura 42 – Giovani Neet di 15-29 anni in Emilia-Romagna e in Italia per genere. Anni 2004-2011 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

La quota di giovani che non lavorano e non studiano è prevalente nel Mezzogiorno dove raggiunge il 31,9 per cento (contro il 16,4 per cento nel Centro-Nord), rispecchiando le difficoltà di accesso all'occupazione per un gran numero di giovani residenti nel meridione. Campania e Sicilia registrano le quote più elevate (superiori al 35 per cento) seguite da Puglia e Calabria con valori superiori al 29 per cento. Nel Mezzogiorno il fenomeno dei Neet è così accentuato, da mostrare differenze di genere minori rispetto al resto d'Italia, con quote del 29,7 per cento per gli uomini e 34,2 per cento per le donne (Figura 41).

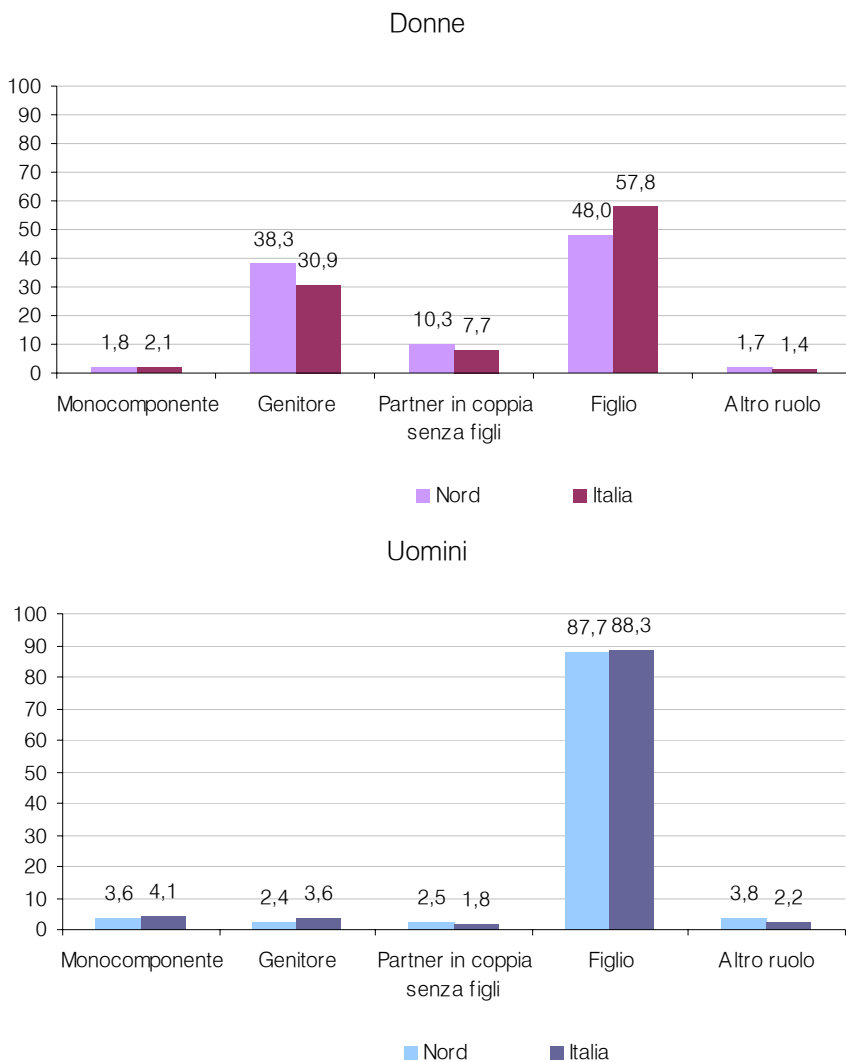
In Italia, dopo un periodo in cui la quota dei Neet aveva mostrato una leggera regressione (tra il 2005 ed il 2007 si era passati dal 20,0 al 18,9 per cento) si assiste ad un'inversione di tendenza e il fenomeno torna a crescere durante la recente fase economica negativa, registrando l'incremento più sostenuto tra il 2009 e il 2010 (Figura 42).

Mentre nel biennio 2008-2010 la crescita dell'area dei Neet aveva riguardato principalmente i giovani del Centro-Nord, in particolare del Nord-est,

nel 2011 l'incremento nella quota di giovani che non lavorano e non studiano riguarda esclusivamente il Centro e il Mezzogiorno.

...ma le mamme non sono Neet

Figura 43 – Giovani Neet di 15-29 anni nell'Italia del Nord, per genere e ruolo all'interno della famiglia. Anno 2011 (valori percentuali)



Fonte: Istat Rilevazione sulle forze di lavoro

In Emilia-Romagna si osservano percentuali di Neet costantemente più basse che nella media del Paese, ed un andamento tendenzialmente costante, intorno al 10 per cento, fra il 2004 e il 2008 con un'impennata nel 2009 e 2010, quando la crisi ha intensificato i fenomeni di non occupazione, mentre il 2011 segna una leggera flessione, fino a raggiungere il valore di 15,3.

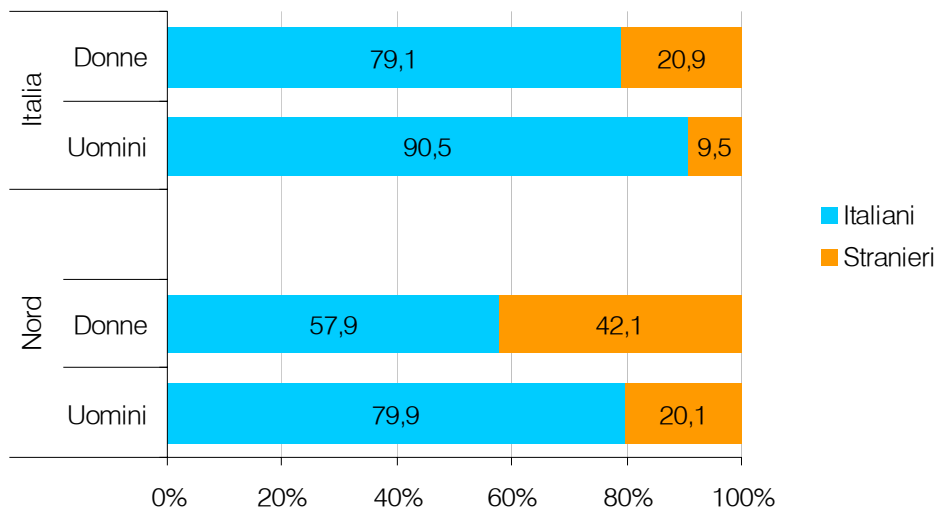
Le donne registrano percentuali stabilmente più sfavorevoli rispetto agli uomini raggiungendo nel 2011 la quota di 18,9%, rispetto all'11,9% dei loro coetanei maschi.

Esaminando più da vicino le caratteristiche delle ragazze Neet, non bisogna però trascurare il diverso ruolo che rivestono all'interno della famiglia rispetto ai coetanei maschi. Mentre quasi il 90 per cento dei Neet di sesso maschile nel Nord Italia, come nell'intero Paese, è costituito da 'figli' le ragazze sono 'genitori' o 'partner in coppia senza figli' per una quota che nel Nord si aggira complessivamente intorno al 50 per cento dei casi e in Italia raggiunge quasi

il 40 per cento (Figura 43). In queste circostanze è lecito ipotizzare che per le giovani donne gli impegni di cura incidano in misura maggiore che per i ragazzi sulla rinuncia ad investire in attività lavorative o di formazione.

Uguualmente rilevanti nell'analisi del differenziale di genere appaiono le differenze di cittadinanza, specialmente nella ripartizione Nord: qui oltre il 40 per cento delle ragazze Neet è straniero, rispetto al 20 per cento dei ragazzi (Figura 44).

Figura 44 – Giovani Neet di 15-29 anni nell'Italia del Nord, per genere e cittadinanza. Anno 2011 (valori percentuali)



Fonte: Istat Rilevazione sulle forze di lavoro

Il valore registrato dall'indicatore che misura l'incidenza dei giovani che non studiano e non lavorano colloca, come abbiamo visto, l'Emilia-Romagna perfettamente in linea con la media europea (15,4 per cento), ciò nonostante segnala fra le nuove generazioni un profondo malessere che va affrontato anche alla luce delle differenze di condizione esaminate, perché la rinuncia in età così giovane a costruirsi opportunità di miglioramento rappresenta una sconfitta e un impoverimento per l'intera società.

Bibliografia

- Istat 'Noi Italia 2013'
- Istat report del 28 dicembre 2012 "I percorsi di studio e di lavoro dei diplomati"
- Istat report dell' 8 giugno 2012 "I laureati e il lavoro"
- Istat 'Rapporto annuale 2012'
- Istat report del 15 settembre 2011 "Come cambiano le forme familiari"
- Istat 'Annuario statistico italiano 2011'
- Istat nota informativa dell'8 marzo 2011 '8 marzo: giovani donne in cifre'
- INPS, Istat, Ministero del lavoro e delle politiche sociali 'Rapporto sulla coesione sociale. Anno 2012'
- A. Ferrara, C. Freguja, L. Gargiulo 'La difficile condizione dei giovani in Italia: formazione del capitale umano e transizione alla vita adulta'
- V. Scrutinio 'Un welfare all'italiana: il sostegno delle famiglie durante la crisi'
- Datawarehouse I.stat

I giovani sono sempre meno e diventano adulti più tardi	4
Una società con meno giovani...	5
... e sempre più ragazze straniere	7
Ci si sposa più tardi	7
Le ragazze diventano mamme più tardi, ma le immigrate sono più precoci	9
Si rimane nella famiglia di origine per un tempo più lungo; fra i giovani che vivono in coppia aumentano le convivenze...	14
I 18-34enni rimangono 'figli' più a lungo che in passato, ma le ragazze sono più autonome	16
Sono soprattutto i motivi economici a trattenere i giovani in famiglia	17
Vita di coppia: aumentano le convivenze	21
Anche in coppia il legame con la famiglia di origine e il peso della tradizione rimangono forti	21
Istruzione e formazione, strumenti di eguaglianza sociale. Le ragazze superano i maschi	23
L'istruzione superiore: le ragazze sono più istruite dei coetanei	25
L'istruzione universitaria: meno immatricolati negli ultimi anni; le donne investono di più nello studio	26
L'abbandono scolastico: il ritardo dell'Italia	32
La difficile transizione dallo studio al mondo del lavoro	35
La laurea offre ancora opportunità di inserimento lavorativo	37
"Choosy" ?	40
Titolo di studio ed estrazione sociale dei genitori troppo correlati alla laurea dei figli	43
La condizione lavorativa dei giovani, tra precariato e disoccupazione	46
Tassi di occupazione sempre più bassi	50
Aumenta la disoccupazione giovanile, soprattutto fra le ragazze	57
Troppe ragazze non studiano e non lavorano: i Neet (Not in Education, Employment or Training)	61
...ma le mamme non sono Neet	64
Bibliografia	66

